

III

IL '67-68 DEGLI STUDENTI - LA CRONACA - VALLE GIULIA - LE CAUSE - LA CONTESTAZIONE DELLE SOVRASTRUTTURE - L'ASSEMBLEA COME ORGANIZZAZIONE DI UN RIFARSI RIVOLUZIONARIO - GLI STUDENTI NUOVI SOGGETTI RIVOLUZIONARI DEL TARDOCAPITALISMO - IL SOCIALISMO RIACQUISTA I SUOI CONTENUTI LIBERTARI - «LA CONTESTAZIONE» CONTRO LE STRUTTURE GERARCHICHE DELLA CHIESA.

Tra l'autunno 1967 e la primavera 1968 tutte le università italiane, anche le più piccole e periferiche, vengono occupate dagli studenti. Le autorità accademiche prendono migliaia di provvedimenti disciplinari e il potere giudiziario procede a migliaia di imputazioni. Scontri di strada tra studenti e polizia si susseguono in tutta Italia con violenza e durezza.

E' la prima volta che la polizia deve affrontare in lotte di strada decine di migliaia di studenti, che hanno cessato di essere elementi di ordine, come per il passato, e sono invece armati di decisione e di rabbia pari a quelle che gli operai hanno sempre dimostrato nelle loro manifestazioni. Nella battaglia di Valle Giulia, del 1° marzo 1968 a Roma rimangono feriti complessivamente trecento tra poliziotti e studenti.

Vediamo telegraficamente la cronaca di queste grosse lotte di massa. Tra l'11 e il 28 gennaio 1967 avvengono le prime occupazioni delle università di Pisa, Bologna, Cagliari e Camerino. L'8 febbraio viene occupata a Pisa la Sapienza che l'11

febbraio la polizia fa sgomberare con la forza. Il 9 febbraio gli studenti occupano a Torino Palazzo Campana, sede delle facoltà urbanistiche; il rettore chiama la polizia e questa scaccia gli studenti dalle aule occupate. Decine di studenti torinesi e pisani vengono indiziati di reato, oltre a essere sospesi dalle lezioni. Il 10 febbraio è occupata dagli studenti l'università di Napoli e a marzo la facoltà di lettere a Genova. Sempre a marzo, a Trento, gli studenti organizzano una «settimana per il Vietnam»; le manifestazioni vengono disperse violentemente dalla polizia. Il 26 aprile si occupa ancora l'Ateneo di Napoli da parte di studenti, assistenti e professori incaricati.

Con la ripresa autunnale il movimento si fa generale e di massa, coinvolge gli studenti attraverso una partecipazione «diretta» alla lotta che travolge ed esaurisce nel giro di pochi giorni i rappresentanti studenteschi sino allora eletti nei Consigli di interfacoltà⁷. Erano questi dei parlamentini, palestre giovanili per chi avesse voluto proseguire la professione della politica e cominciava a far carriera militando nei movimenti giovanili dei partiti. Questi organismi «rappresentativi» vengono cancellati dalla lotta di massa studentesca nel giro di poche settimane⁸.

Dicevamo che è con l'autunno che la lotta si fa generale. Il 1° novembre 1967 gli studenti occupano l'Istituto universitario di sociologia di Trento attraverso uno «sciopero attivo» che durerà quasi tutto il mese, con assemblee, commissioni e sit-in⁹. Il 18 novembre viene occupata l'Università cattolica di

⁷ La grave crisi di questi organismi istituzionali era già venuta alla luce alcuni mesi prima al Congresso dell'UGI (Unione Goliardica Italiana, che raccoglieva gli studenti «laici») riunitosi a Rimini dal 28 maggio al 1, giugno 1967; dove era stata presentata una mozione di minoranza che riprendeva e approfondiva le *Tesi della Sapienza*, emanazione della contestazione studentesca pisana.

⁸ Per ritrovare una forma di rappresentanza delegata di parlamentini attraverso i partiti, bisognerà arrivare al 1973, quando il governo, con i decreti delegati, creerà le nuove forme istituzionali di mediazione nella scuola.

⁹ L'università di Trento era stata l'antesignana e la precorritrice delle lotte studentesche: nel gennaio-febbraio 1966 l'Istituto di Scienze Sociali era stato occupato per diciotto giorni per impedire che venisse retrocesso a facoltà di

Milano perché non erano state accolte le richieste degli studenti (bilanci pubblici, revoca dell'aumento delle tasse di oltre il 50% e un rappresentante degli studenti nel Consiglio di amministrazione)¹⁰. Il presidente dell'università risponde con la serrata. Gli studenti fanno resistenza passiva; poi, cacciati dall'università, organizzano manifestazioni e cortei per la città.

I baroni dell'insegnamento della Cattolica sospendono 150 studenti e ne espellono 25. Gli universitari reagiscono con dieci giorni di blocco dei locali dell'università, finché gli espulsi vengono riammessi e la sospensione viene cambiata in ammonizione.

Il 27 novembre viene occupato a Torino Palazzo Campana, contro l'autoritarismo dei docenti e i contenuti dell'insegnamento. L'occupazione durerà un mese, fino al 27 dicembre, quando la polizia e i carabinieri sgombereranno l'università, impiegando diverse ore a portar via a braccia uno per uno gli studenti. Cento studenti sono sospesi, due arrestati e 30 denunciati. Inizia allora da parte degli universitari la cosiddetta «occupazione bianca» e cioè il sistematico disturbo delle lezioni attraverso le richieste di interromperle per discutere temi di attualità (repressione sociale, psicanalisi, Vietnam, guerriglia in America latina ecc.). Il rettore decide la serrata a tempo indeterminato con relativa sospensione delle lezioni e 64 denunce all'autorità giudiziaria.

Il 26 novembre è occupata l'università di Genova: la polizia interviene e arresta duecento studenti.

Dal 1° al 5 dicembre vengono occupate le università di Cagliari, Sassari e Pavia. L'11 dicembre è la volta dell'università di Napoli, occupata dagli studenti, che viene assaltata dalla polizia. Il 12 dicembre viene occupata la Ca' Foscari a Venezia. Il 13 dicembre a Padova si ha lo sciopero bianco nella facoltà di fisica e l'occupazione di tutte le facoltà umanistiche. Interviene al solito la polizia.

scienze politiche; nell'ottobre-novembre 1966 l'Istituto viene occupato una seconda volta e l'occupazione si protrae per diciassette giorni.

¹⁰ La Cattolica era esplosa con 18.000 iscrizioni. Gran parte degli studenti, di giorno, lavoravano come impiegati, cassieri, contabili e la sera studiavano.

Il 14 dicembre gli studenti occupano l'università di Bologna dove la polizia interviene. Scontri tra studenti e polizia avvengono a Pavia, a Genova, a Padova e a Napoli.

Le scintille che fanno partire le lotte (che non hanno tra loro alcun coordinamento) sono le più varie: carenza delle strutture universitarie, anacronismo dei programmi, aumenti delle tasse, selezione troppo pesante, reazione a interventi repressivi delle autorità scolastiche e della polizia, ripercussioni di lotte iniziate in facoltà simili o sedi vicine.

Poi, con il nuovo anno, le occupazioni delle università si allargano a macchia d'olio e la lotta diviene generale: da Pisa a Torino, da Firenze a Napoli, da Bologna a Trieste, a Roma ecc.

A gennaio la lotta supera l'aspetto «sindacale» e si pone sul piano politico della contestazione globale attraverso l'individuazione del significato potenzialmente rivoluzionario di una lotta condotta a livello delle strutture universitarie e inquadrata in una strategia generale di lotte contro le strutture del neo-capitalismo e dell'imperialismo. Dal 17 al 19 gennaio gli studenti pisani occupano la Sapienza per tre volte e per tre volte ne sono cacciati dalla polizia. Il 20 gennaio a Pisa avvengono scontri di strada con la forza pubblica che cerca di impedire una manifestazione studentesca. Lo stesso giorno è nuovamente occupata l'università di Torino, ove gli studenti iniziano un'assemblea permanente che proseguirà, dopo l'estromissione della polizia di due giorni dopo, presso la Camera del lavoro.

Il 26 gennaio si ha il primo caso di occupazione di una scuola media superiore: il liceo Berchet di Milano è presidiato per un giorno da seicento studenti, che, divisi in commissioni di studio, discutono la struttura autoritaria dell'insegnamento. Questa prima azione sarà seguita, tra il 5 e l'8 marzo, dall'occupazione di numerosi licei a Milano con scioperi generali degli studenti medi.

Tra il 27 e il 30 gennaio a Firenze sono occupate le facoltà di architettura, magistero e lettere e scontri violentissimi avvengono a Piazza San Marco tra celere e carabinieri da un lato e studenti dall'altro. Questi manifestano con cartelli «Il potere all'assemblea». «Il nostro naturale alleato è la classe operaia»

«Autogestione» «No all'autoritarismo accademico anche dei progressisti» «Potere agli studenti». Tredici studenti vengono arrestati.

Alla fine di gennaio si occupa l'università di Siena e sono in lotta le piccole università di Parma e Lecce.

Il 30 gennaio otto studenti sono incriminati a Torino. Il 2 febbraio a Roma vengono occupate lettere, medicina, architettura e statistica; il 6 febbraio giurisprudenza e scienza politiche. Il 31 gennaio si ha l'ennesima occupazione dell'università di sociologia a Trento e viene occupato l'Istituto di fisica a Torino.

Nel febbraio il movimento raggiunge il suo culmine, coinvolgendo la grandissima maggioranza delle masse studentesche.

Gli universitari sono un universo in ebollizione: si elaborano documenti teorici, ci si scontra duramente con la polizia, si fanno assemblee che durano intere giornate e notti, si effettuano contro-corsi, si organizzano seminari autogestiti dagli studenti, si contestano e fischiano professori anche «progressisti», si lotta contro tutto e tutti e tutto e tutti vengono contestati in un anelito di rinnovamento totale.

Il 1° febbraio sciopero generale degli studenti pisani. Il 2 febbraio 1500 medi di Torino scioperano per solidarietà con gli universitari e chiedono il riconoscimento delle loro assemblee. Il 16 febbraio le facoltà occupate a Roma vengono sgomberate e l'università è presidiata dalle forze di polizia. Il 22 febbraio è rioccupata e risgomberata la facoltà di lettere di Roma. Lo stesso avviene il 23 alla facoltà di medicina della Statale di Milano.

Il 24, sempre a Milano, scontro tra studenti e fascisti. Il 29 occupazione di Palazzo Campana: l'università viene barricata, ma la polizia penetra per vie traverse. Dodici studenti sono arrestati e 488 denunciati a piede libero.

Sempre nel mese di febbraio sono occupate, a intermitenza, le università di Napoli, Firenze, Pavia, Messina, Bologna, Milano, Modena, Trieste, Padova, Perugia, Catania ecc.

Il 13 e 14 febbraio vi è uno sciopero generale nazionale

degli assistenti universitari a cui aderiscono in alcune facoltà anche i professori incaricati.

Quale fosse la carica eversiva delle università ce lo dice in una sua inchiesta «L'espresso»: «I rappresentanti del PCI nei vecchi organismi politici dell'università *non controllano* più nulla; loro e i socialisti sono stati scavalcati dalla confluenza tra filocinesi e cattolici di sinistra [...] A Torino per esempio arriva l'on. Berlinguer, chiede un colloquio, il colloquio finisce in niente; poi arriva l'on. Ingrao, manda a dire che ha delle proposte da fare; non lo ricevono neppure». Giustamente gli studenti travolgono nella critica alla società capitalistica anche i revisionisti, da loro intuiti come un aspetto e una faccia del sistema borghese che intendono abbattere. «Intuiscono» più che comprendere, (il mancato approfondimento teorico contro il revisionismo sarà il loro principale punto debole su cui il PCI fonderà le proprie fortune negli anni successivi per recuperare credito verso i giovani del sessantotto) che il revisionismo è espressione della ideologia borghese in seno alla classe operaia. «Moravia viene fischiato — continua «L'espresso» — Parise e Pasolini beffeggiati, i parlamentari del PCI cacciati via».

E' a questo punto che avviene la grossa battaglia di strada di Valle Giulia tra studenti e polizia. Il 29 febbraio a Roma la polizia aveva cacciato gli studenti dalle facoltà occupate. Venerdì 1. marzo il rettore della facoltà di architettura chiama la polizia per impedire che gli studenti occupino nuovamente i locali. Per le ore 10 del mattino il movimento studentesco indice una manifestazione in Piazza di Spagna per protestare contro la serrata della facoltà, contro il rettore e contro l'intervento e le violenze della polizia.

In Piazza di Spagna si raccolgono 4-5.000 studenti che si dirigono verso la facoltà di architettura a Valle Giulia, percorrendo la Via Flaminia. Diventano 10.000, chiedono una sede per l'assemblea, inalberano cartelli con scritto «Potere studentesco» e «Via la polizia dall'università».

Giunti davanti alla facoltà, trovano la Celere schierata sulla scalinata in più file. Alle 11 iniziano violentissimi gli scontri

che dureranno due ore sino alle 13. La celere carica per prima ferendo molti studenti. Ma questi non cedono e anzi contrattaccano con panchine del parco spaccate e rami di alberi. Due pulmann che portano rinforzi alla polizia vengono attaccati a sassate: un automezzo è semidistrutto e un poliziotto rimane al suolo ferito ed insanguinato. Vengono dati alle fiamme un pulmann della polizia, due camionette e una FIAT 600 dei carabinieri. Infine centinaia di studenti attaccano la collina di architettura, guadagnano con scontri corpo a corpo il terrapieno e la scalinata, sfondano il portone ed entrano rioccupando la facoltà. L'occupazione durerà solo dieci minuti. La polizia, con idranti schiumogeni e numerosi rinforzi sopraggiunti, attacca nuovamente l'edificio, pesta a sangue gli studenti che via via carica sui cellulari e riprende la facoltà. Contro i fermati continuano i pestaggi per ore alla questura.

Quello che stupisce tutti è 1) la rabbia e la durezza con cui gli studenti si battono e 2) la nuova tattica che adottano nella lotta di strada di battersi a piccoli gruppi, agili, che ora si dividono, ora di nuovo confluiscono in una zona vicina, inseguiti invano dalla polizia appesantita dall'armamento. Centocinquanta sono gli studenti feriti e altrettanti sono i poliziotti.

Tra la fine di febbraio ed i primi di marzo entrano nella lotta in maniera massiccia le scuole medie superiori.

A Milano vengono occupati i licei Parini (che verrà sgomberato dalla polizia a manganellate), Manzoni, Einstein, Carducci, Berchet, la scuola d'arte di Brera, l'Istituto Schiapparelli, le magistrali Virgilio, Galvani, Volta, Leonardo, Verdi, Caterina da Siena, Umanitaria, ecc. Ben 10.000 studenti medi paralizzano il centro di Milano: un gruppo fa un sit-in Piazza Missori davanti al Provveditorato; un altro in Corso Monforte davanti alla Prefettura. I loro cartelli: «ogni manganello, mille studenti» e «autogestione degli studenti».

Molte scuole medie superiori di Roma sono ugualmente occupate e occupato è il liceo scientifico Cannizzaro di Palermo, il liceo classico D'Azeglio di Torino, il liceo scientifico Fermi di Bologna¹¹.

¹¹ Le richieste dei medi si ritrovano nei loro documenti che descrivono

Il 3 marzo a Torino si spiccano 13 mandati di cattura e si incriminano un centinaio di studenti. Il 7 marzo, sempre a Torino, avvengono duri scontri per le strade tra studenti e polizia. Il 12 marzo a Roma gli studenti rioccupano l'università, dopo che il rettore ha accettato di far ritirare la polizia.

Il 14 marzo si hanno scontri alla stazione di Pisa tra studenti e polizia con 7 arresti. Il 21 marzo viene nuovamente occupata l'università cattolica di Milano che la polizia riuscirà a sgomberare il 23. Il 25 marzo migliaia di studenti della Cattolica e della Statale cercano di sfondare il cordone degli agenti che circonda la Cattolica: 60 feriti e 51 arrestati. Il 25 marzo è sgomberata anche la Statale. Gli studenti avevano rifiutato ogni «riforma democratica» perché avrebbe significato solo «ingabbiamento» nel sistema. I giovani non hanno più alcuna fiducia nei partiti, compreso il PCI, che fanno tutti parte della dittatura di classe borghese.

Il 26 marzo sit-down di 4.000 studenti milanesi nel centro della città. Il ministro della Giustizia, Gonella, dichiarerà che nel corso dell'anno scolastico 2.700 sono gli studenti imputati di reato.

Alla fine di marzo il movimento studentesco comincia a rifluire come tale, anche se numerosi altri episodi di lotta si aggiungeranno nei mesi a venire ¹², perché comprende — come

la scuola come elemento di conservazione e di classe che esprime l'ideologia della classe al potere e le strutture oppressive della società. Nella scuola inaccettabili sono i suoi programmi, gli scrutini e i voti, gli insegnanti privi di formazione pedagogica, psicologica e sociologica, in cattedra per carriera e non per vocazione, con bassi stipendi. Le richieste sono presalario e autogoverno, alcune ore dedicate a discutere argomenti scelti dagli studenti, mentre l'insegnante deve limitarsi ad assistere e coordinare; il voto deve essere sostituito da un giudizio trimestrale da formulare in collaborazione degli stessi allievi, meno compiti a casa e controcorsi pomeridiani con esperti esterni alla scuola.

¹² Il 26 aprile avviene una manifestazione a Roma contro l'arresto di due studenti, con corteo sino al Palazzo di Giustizia: scontri con la polizia con feriti, 6 arrestati e 160 fermati. Il 14 maggio viene nuovamente occupata la Statale che verrà sgombrata il 24 maggio insieme alla Cattolica dalla Polizia. Il 31 maggio a Roma gli studenti occupano la città universitaria: corteo all'ambasciata francese per solidarietà con il maggio francese, scontri con la polizia, barricate,

dirà la risoluzione dell'assemblea dell'università di Roma del 31 maggio — che il movimento rimane circoscritto e non ha prospettive se non con «l'allargamento dell'azione al di fuori dell'università per un'alternativa allo Stato borghese».

Nasce allora, dalla primavera, la consapevolezza nelle avanguardie studentesche più politicizzate di un rapporto più importante e diretto con la classe operaia vista come elemento fondamentale del processo rivoluzionario. Classe operaia che sebbene all'inizio assunta con una visione in gran parte mitizzata di fatto, con il marzo-aprile, diviene un punto di riferimento reale nel lavoro politico degli studenti che sempre più numerosi aiutano nei picchetti gli operai in sciopero, manifestano con loro e iniziano l'attività di volantaggio davanti alle fabbriche.

Non a caso il primo episodio del '68-69 operaio si avrà proprio in quella primavera: a metà aprile a Valdagno uno sciopero generale alla Marzotto, sostenuto da tutte le organizzazioni sindacali (ma a maggioranza cattolica CISL e ACLI), sfocierà in una lotta eversiva degli operai che con rabbia simbolica abatteranno dal piedistallo la statua in bronzo del padre-fondatore Gaetano Marzotto.

Come reagiscono i padroni a questa lotta degli studenti tra l'autunno 1967 e la primavera del 1968? La borghesia rimane sbigottita. Non tanto e non solo perché l'esplosione è spontanea o perché per la prima volta dopo otto anni, dal luglio 1960, un largo movimento di massa viene a scuotere le strutture e a mettere in forse «la pace sociale», data per acquisita dopo «il miracolo economico» nella nuova società dei consumi; quanto perché le masse, che si ponevano in movimento, non erano gli operai e i contadini, nemici potenziali di sempre, ma gli studenti, e cioè in generale i figli della classe egemone ed i futuri dirigenti del loro Stato di classe. Il fenomeno in verità non

incendi di macchine. Slogan: «Roma come Parigi»; 6 arresti, 85 denunce, moltissimi feriti. Il 7 giugno a Milano riunione di massa per «fare il processo al "Corriere della sera" quale esempio del potere repressivo della stampa borghese»; scontri con la Polizia e 250 arresti.

aveva riscontro nella storia e presentava delle novità inquietanti: da cento anni in Italia gli studenti, guidati dagli universitari, erano stati l'avanguardia di classe di tutti i movimenti borghesi. Naturalmente nella fase progressiva di tale classe, durante tutto il risorgimento, gli studenti erano stati i primi a lottare per una Italia unita, politicamente, economicamente e culturalmente, combattendo nell'esercito sardo o dando la quasi totalità dei volontari garibaldini. Ma quando «il capitalismo-straccione» italiano si era posto in funzione di conservazione contro le classi emergenti dei lavoratori (operai e contadini), le università erano state i serbatoi di tutti i movimenti più ciecamente nazionalisti e più conseguentemente reazionari: da tutte le manifestazioni per la politica coloniale a cavallo del secolo al «maggio radioso» del 1915, dall'intelaiatura della bassa ufficialità e dei volontari della prima guerra imperialista alle prime squadre fasciste, dal sostegno nel ventennio del regime sino ad essere elementi di ritardo goliardico-qualunquista (salvo minoranze antifasciste) nella democrazia post-fascista degli anni 1944-45. I vecchi militanti operai ancora oggi ricordano come, sino ad alcune decine di anni orsono, ogni volta che operai e contadini scendevano nelle piazze dall'altra parte, insieme alla polizia dei padroni, ci fossero ad affiancarla anche gli studenti.

Non deve perciò meravigliare se, di fronte al movimento di massa del 1968, nel quale la ribellione veniva dagli studenti, i padroni rimasero nei primi momenti, e per molti mesi dopo, attoniti e stupiti.

E' vero che nella storia di altre nazioni alcune volte gli studenti erano scesi in lotta in funzione progressiva e di rottura dell'ordine costituito, precedendo, quasi segno premonitore di una società in crisi, rivoluzioni di massa ben più radicali. Ne facevano fede gli esempi russo e cinese, nei quali le insurrezioni studentesche avevano preceduto le rivoluzioni operaie-contadine di quei paesi. In quei casi i moti studenteschi erano stati i campanelli di allarme di una lacerazione sociale dove gli universitari — quali figli dei padroni — rappresentavano la cattiva coscienza di una classe che percepiva di non sapere più governare, non aveva più fiducia in sé come classe e non riusciva più

a risolvere, con gli interessi propri, i problemi della società tutta intera.

Non sembrava ai padroni del 1968 che questo schema corrispondesse alla realtà italiana. L'espansione del terziario e soprattutto l'avvento di una società consumista sembrava poter garantire una maggior integrazione della classe operaia nelle attuali strutture sociali. Il benessere e la pace sociale sembravano dietro l'angolo. Proprio per questo la rivolta degli universitari, i figli di padroni grossi e piccini, del ceto medio e di alcune frange operaie, appariva loro senza base e senza spiegazione. E perciò più inquietante!

La ragione di questo impetuoso movimento di contestazione stava altrove, in una mutata composizione economico-sociale della realtà italiana, come portato dei grandi mutamenti strutturali della penisola negli anni sessanta; e perciò gli strumenti di indagine passati non servivano più e non corrispondevano più alla realtà da capire.

Chi erano e cosa rappresentavano gli universitari e gli studenti medi in Italia nel 1968 e negli anni successivi? Da allora un'intera biblioteca è stata scritta dai sociologi borghesi per capire il fenomeno; ed anche i rivoluzionari hanno dovuto fare i conti con questa nuova realtà. Una questione fondamentale è però necessario sottolineare subito: il '68 studentesco non ha preceduto la rivoluzione proletaria, non ne è stato il detonatore, così come credevano i rivoluzionari. D'altra parte al '68 studentesco non è succeduto il riflusso e la «normalità», come si preconizzava da parte borghese.

E' vero invece qualcosa di più duraturo, perché strutturale: *dal 1968 entra a far parte delle componenti della rivoluzione proletaria in Italia la categoria degli studenti, in maniera permanente ed organica.* Nei tempi brevi e sul piano tattico vi saranno subitanee avanzate e subitanei arretramenti; il movimento degli studenti ora sembrerà dissolversi, ora improvvisamente risorgere. Ma non vi saranno riflussi definitivi e irreversibili, né ritorni al passato. Il '68 segna l'ingresso degli studenti come di un elemento componente (il primo in senso cronologico) delle classi e categorie che organicamente si pongono per ragioni

obiettive e soggettive in rottura con la società tardo-capitalista.

Nel 1969 vedremo un altro personaggio: gli operai di linea delle grandi fabbriche. Nel 1970-71 apparirà un terzo personaggio: gli emarginati e i sottoproletari (dai baraccati ai disoccupati, dai soldati ai carcerati, dai sottoccupati ai lavoratori a mercato nero). Nel 1974, colla crisi economica e il brusco passaggio dalla «società dei consumi» alla «società dei sacrifici» (per i lavoratori), il panorama si allargherà ancora (dai disoccupati permanenti ai semioccupati, dai giovani in cerca di prima occupazione ai laureati e diplomati senza lavoro).

Tutto questo lo vedremo in seguito. Quello che è fondamentale ora e qui è ribadire che nel 1968 la categoria sociale degli studenti con la sua «contestazione globale», con le sue rivolte, con le sue assemblee, segna l'inizio dei grandi sconvolgimenti della società tardo-capitalista italiana, dimostra come il nuovo equilibrio sociale che il capitalismo italiano sembrava avere raggiunto dopo «il miracolo economico» con lo svuotamento delle campagne, la degradazione del Sud e l'emigrazione, la parziale integrazione di vecchie categorie operaie, la lunga marcia del PCI da partito rivoluzionario a opposizione di sua maestà, sia tutto rimesso in discussione. Naturalmente la rimessa in discussione riparte più in alto e più esplosiva proprio dei presunti nuovi equilibri raggiunti. Soggetti saranno i nuovi proletari del tardo capitalismo: l'operaio-massa, il sottoproletario moderno, lo studente-massa.

Ma torniamo al 1968 e agli universitari di allora. Chi e quanti erano? Secondo le statistiche, mentre nel 1951 gli universitari, fuoricorso compresi, sono 225.000, nel 1968 raggiungono il numero di 550.000 e quattro anni dopo, nel 1970, arrivano alla cifra di 808.000.

Cioè nel 1968 gli universitari sono più che raddoppiati rispetto al 1951, e nel 1972 saranno più che triplicati. Fenomeno ancora maggiore è quello degli studenti medi superiori (quelli dei quattro-cinque anni dopo la scuola dell'obbligo): nel 1951 sono 430.000, nel 1968 ben 1.780.000, cioè oltre quattro volte quelli del 1951.

Perché tutto questo era avvenuto? Per due motivi fonda-

mentali. Da un lato una richiesta sempre maggiore di istruzione da parte dei lavoratori che vedevano l'istruzione dei loro figli, da conseguire attraverso sacrifici enormi, come la meta per affrancarli dalla schiavitù di classe che i padri avevano subito per tutta la vita sulle loro pelli, come l'obiettivo per far sì che i loro figli entrassero nella schiera di quelli che lavoravano «con la mente».

«Farò qualunque sacrificio; ma mio figlio dovrà studiare e non sarà costretto a fare la vita che ho fatto io». Questo era lo slogan di ogni operaio, di ogni contadino in quegli anni. E poiché il tenore di vita dei lavoratori era, durante il decennio del «miracolo», raddoppiato, tale meta appariva raggiungibile, ed in effetti lo fu, per larga parte dei proletari. Il sogno di sempre dei proletari, quando non vivono una fase rivoluzionaria, (quello di far salire ai loro figli qualche gradino sociale nella scala della società borghese), si stava attuando. Il proletariato si autoilludeva, facendo studiare i propri figli (così come consumando gli stessi prodotti reclamizzati dalla TV o, in casi più fortunati, conquistando la casa o l'auto), di vivere come i padroni, essere *quasi* come loro.

Dall'altro lato questa esplosione numerica da parte del mondo studentesco non fu ostacolata ed anzi fu favorita dai capitalisti e dal loro governo. Non fu ostacolata perché di fronte a questa «fame di cultura», che «era fame di status sociale», da parte dei lavoratori per i loro figli, sarebbe stato pericoloso opporsi ed avrebbe anzi significato che la «società» del benessere non garantiva a tutti la stessa situazione di partenza come i padroni nella loro propaganda avevano sempre affermato. Inoltre tale esplosione del fenomeno studentesco fu favorita dai capitalisti stessi come «sacca di parcheggio» dell'esercito industriale di riserva che fece diminuire, durante il decollo economico, il numero dei disoccupati in Italia. In altri termini, mentre prima del 1950 un giovane entrava in età lavorativa a quindici anni (chi proseguiva gli studi era l'esigua minoranza dei figli delle classi dominanti); da allora in poi il fenomeno si sposterà vorticosamente, sinché nel 1969 un giovane su tre, e nel 1973 uno su due, entreranno in età lavorativa a 18-20 anni

(e per gli universitari, uno su quattro, a 25-27 anni). Queste forze lavorative rimarranno a studiare, che è quanto dire saranno dei disoccupati nascosti. Nel 1973 ammonteranno a ben 2.800.000 di cui 800.000 universitari e 2.000.000 nella scuola media superiore.

Tale fenomeno d'altra parte non turbava la classe dirigente, né ne pregiudicava il ricambio delle élite, perché, nel periodo scolastico che durava tra i nove ed i dodici anni (e spesso di più) di scuola media superiore o di università, le falcidie dovute allo scarso adattamento psico-fisico dei giovani figli di operai e di contadini, la necessità familiare di trovare un lavoro, l'impossibilità dei genitori proletari di continuare a mantenerli agli studi, facevano arrivare al traguardo solo 1/4 degli universitari (31.000 laureati nel 1968 su 500.000 iscritti compresi i fuoricorso), mentre 3/4 rimanevano per la strada. Inoltre prima, e soprattutto dopo la laurea, faceva da selezione l'appartenenza alla classe sociale, dove un laureato figlio di padroni e professionisti troverà un terreno favorevole per inserirsi nei gruppi dirigenziali, mentre gli altri saranno ricacciati indietro e costretti a trovarsi lavori inferiori alla loro qualifica o addirittura rimanere disoccupati. Per gli studenti provenienti dalle classi privilegiate, scriverà Viale, l'università dovrebbe funzionare come organismo di cooptazione della classe dirigente; per la maggioranza degli studenti invece (ferma la loro condizione privilegiata socialmente ed economicamente rispetto alla classe operaia) l'università è strumento di manipolazione ideologica e politica per instillare subordinazione, rispetto al potere, rapporti competitivi, rompendo ogni rapporto collettivo.

I monopoli hanno bisogno di mano d'opera tecnica in una certa misura e a questo provvedono non attraverso la scuola, ma attraverso corsi qualificanti da loro gestiti. Per la massa degli operai (gli operai di linea) provvedono il Sud e le campagne in via di spopolamento.

Tutto questo viene fisicamente intuito e sentito dalle centinaia di migliaia di universitari e studenti medi-superiori nel 1967-68 e negli anni successivi. Soprattutto tutto questo viene sentito dalla stragrande maggioranza degli universitari e dei

medi di origine familiare operaia, contadina e piccolo-medio borghese. Tutti costoro sentono ora che le illusioni e i sacrifici dei loro padri, per farli studiare e farli divenire non più dei proletari, sono false e anzi costituiscono una mistificazione e un inganno; che solo pochissimi di loro, malgrado lo studio e la fatica che comporta e gli anni che brucia, conseguiranno il diploma o la laurea e che comunque, quand'anche li avranno conseguiti, saranno costretti, dopo anni di disoccupazione, a trovare un posto del tutto inferiore alla loro «qualifica». D'altra parte, studiando, questi proletari di nuovo tipo, questi disoccupati congelati, acquistano certi strumenti per capire che la scuola non solo non serve, ma anche li beffa, con l'illusione del «titolo», della «cultura» e della «promozione sociale».

Tutto questo inoltre avviene in un tipo di scuola che, per la media superiore e l'università, è rimasta con le strutture, i programmi e la mentalità della scuola di élite che doveva servire a formare la futura classe dirigente cento anni prima. «Nella scuola — diceva uno studente — i professori mi vorrebbero insegnare quello che loro impararono cinquant'anni fa dai loro professori che l'avevano imparato cinquant'anni prima». Per cui gli studenti, dopo la delusione, acquistano la coscienza di essere beffati e tendono a rifiutare tutta la struttura scolastica: dai professori ai programmi, dalla disciplina alle strutture, dalla istituzione al funzionamento. Nulla è più credibile. Tutto deve essere distrutto. «E' giusto ribellarsi!» gridano le guardie rosse di Mao durante la Rivoluzione culturale proletaria. «Ribellarsi è giusto!» riecheggiano gli studenti italiani. Nasce in quei giorni la frase «contestazione globale», dove tutto si nega e tutto va distrutto.

D'altra parte anche la scuola è una istituzione che fa parte degli strumenti della dittatura di classe della borghesia. E quindi la scuola va distrutta così come lo Stato va distrutto! «Lo Stato borghese si abbatte, non si cambia!» sarà lo slogan degli anni successivi.

Dall'attacco al sistema scolastico si passa così immediatamente alla lotta politica contro lo Stato, perché lo Stato, come

la scuola, è la macchina che opprime e mistifica. Tutta la ideologia borghese del tardo-capitalismo viene messa in discussione e sconfessata. La guerra franco-algerina aveva dimostrato che un popolo coloniale può divenire indipendente, malgrado la forza brutale e le torture dei colonizzatori della civiltà occidentale. La rivoluzione cubana significava che si poteva rovesciare la dominazione nord-americana. La sfortunata e perdente epopea del Che Guevara aveva significato (in un mondo bloccato dalla realtà delle superpotenze e dove il socialimperialismo dell'URSS si riduceva sempre più a determinismo economico, realpolitik e industrializzazione ed era sempre più gemello del capitalismo) riportare alla ribalta della rivoluzione socialista anche il soggettivismo rivoluzionario. La rivolta dei neri afro-americani metteva a nudo le piaghe di una società decantata sino allora come perfetta e giusta. La resistenza palestinese era il risveglio di un popolo di diseredati pastori contro la tecnologia israeliana, lunga mano dell'USA.

Ma soprattutto tre fatti infiammarono gli animi degli studenti del 1968, tre fatti che sembrarono un miracolo ed erano invece visti come la rivincita della giustizia sulla forza bruta, dell'uomo sulle macchine, della libertà sull'oppressione, della creatività delle masse sulla legge obiettiva della tecnica (presunta neutrale) al servizio della dittatura capitalistica. Questi tre fatti avvennero nel giro di pochi mesi: la vittoria del popolo vietnamita contro gli USA nella battaglia del Tet, dopo trenta anni di resistenza; la grande rivoluzione culturale proletaria cinese; il maggio francese.

E' interessante valutare tali fatti, non tanto e non sempre per quello che realmente furono e per quello che rappresentarono nei loro rispettivi paesi, ma per come questi avvenimenti rimbalzarono nelle teste degli studenti italiani. Abbiamo visto come la rivolta studentesca non derivasse da altri se non proprio dalle strutture interne della società italiana del 1968 (né d'altra parte è mai esistita una rivoluzione esterna a una data realtà economico-sociale nazionale e comunque importata dal di fuori). Per cui niente avrebbe insegnato né il Vietnam, né la rivoluzione culturale cinese, né il maggio francese agli

studenti italiani, se questi non avessero vissuto le loro proprie contraddizioni, se essi non fossero entrati per le ragioni strutturali sopradette a far parte dei soggetti della rivoluzione proletaria italiana. Ma proprio perché nel 1968 l'anello più debole della catena della dittatura borghese italiana erano le strutture scolastiche, i tre fatti mondiali accennati caddero sulle teste degli studenti come la riprova della creduta rivoluzione imminente, dove tutto poteva essere osato, anche «l'attacco al cielo».

Nel Vietnam, nel febbraio di quell'anno, l'esercito popolare ed il popolo tutto (dopo trent'anni di resistenza vittoriosa anti-giapponese, antifrancesa, anti nord-americana) battevano un milione di soldati stranieri (a prevalenza USA) e un milione di soldati fantoccio armati con le più moderne e sofisticate armi di distruzione nella cosiddetta battaglia del Tet, dove la capacità creativa rivoluzionaria combinava tattica e strategia, guerra classica e guerra popolare, guerra locale e guerriglia. La più grande, e mai sino allora vinta, potenza mondiale (gli USA) veniva battuta da un piccolo popolo contadino. La creatività dell'uomo vinceva l'onnipotenza delle macchine; l'uomo ritornava ad essere il centro del mondo, mentre i calcolatori elettronici (falsamente propagandati come neutrali, ma in effetti armati di dominio imperialista) tornavano ad essere asserviti all'uomo. Una piccola nazione, non solo reclamava il diritto alla sua libertà ma conquistava tale libertà con la forza delle armi. La forza cessava ogni divorzio con il diritto. Un popolo di «colore», dominato da centinaia di anni, vinceva la più grande potenza «bianca» attraverso la lotta armata nel proprio territorio per l'indipendenza, la libertà e la rivoluzione.

In Cina intanto era in pieno svolgimento la Rivoluzione Culturale proletaria. Le notizie giungevano scarse in Europa, confuse tra quanto comunicava il Quartier Generale di parte liuscioista e quello che emanava dal gruppo del Comitato Centrale della Rivoluzione Culturale diretta da Mao, distorto da notizie filtrate e trasformate a Hong Kong, Tokio e Mosca. Pure una cosa appariva sempre più chiara: si trattava di una vera e propria rivoluzione politica contro certe strutture «socialiste» che avevano cambiato e stavano per cambiare colore,

dove la linea proletaria e quella revisionista venivano messe a confronto nel fuoco della lotta di classe e dove tutta la lotta si svolgeva per far procedere il socialismo sempre più verso il comunismo.

La cosciente delusione che aveva creato l'URSS degli anni '60, divenuta dopo il XX Congresso revisionista e neo-borghese agli occhi di tutti i rivoluzionari, era ora riscattata dallo esempio cinese, dove si lottava attraverso una rivoluzione ininterrotta per approfondire, e non per tradire, il processo rivoluzionario. Agli occhi della grande massa degli studenti italiani, proprio per la mancanza di esatte informazioni di cui si diceva, per la loro provenienza sociale piccola e media borghese, per una scarsa allora preparazione marxista-leninista, la Rivoluzione Culturale proletaria cinese non fu vista per quello che era (un'aspra lotta rivoluzionaria tra la linea proletaria e la linea borghese in seno al partito ed alle masse), ma fu interpretata solo, per quello che in parte anche era, come una grande esplosione libertaria, spontaneista e genericamente antiautoritaria, contro ogni e qualunque tipo di gerarchia e di potere.

Gli studenti videro la Rivoluzione Culturale come un modello di «azione diretta» delle masse e perciò di autentica democrazia; e quindi modello per la ridefinizione della teoria, della politica e dell'organizzazione. Le parole d'ordine di Mao e delle Guardie Rosse furono fatte proprie dai ribelli studenti italiani: «E' giusto ribellarsi», «Qualunque costruzione necessita prima una completa distruzione», «Sparare sul Quartier Generale». La rivoluzione finalmente si affermava come liberatrice di tutte le energie e le creatività dell'uomo!

Ma sotto questo profilo, ancora più grande fu l'influenza del Maggio francese, dove i compagni studenti del paese vicino, con la loro lotta di strada contro la polizia, avevano fatto da detonatore a dieci milioni di operai, impiegati e tecnici francesi che erano scesi in sciopero. Qui veramente «l'immaginazione era al potere». Qui l'uomo abbatteva tutti i valori stantii, tutte le false verità, tutte le credenze, le tradizioni, le superstizioni antiche e quelle moderne della società televisiva e pubblicitaria per ricominciare da zero, ricreare il mondo, proibire di proi-

bire. Il Maggio francese fu visto come insubordinazione di dieci milioni di lavoratori che travolge le istituzioni e le mistificazioni, come blocco della produzione e rifiuto del lavoro per l'abbattimento del sistema, come negazione della cogestione corporativa padroni-sindacati che ingabbia i lavoratori, come rivelazione della rivoluzione socialista in occidente dove una minoranza non organizzata fa da «detonatore» alle masse, come esclusione nel socialismo di una delega permanente a una minoranza istituzionalizzata.

Il movimento degli studenti italiani è un movimento vasto ed articolato che coinvolge centinaia di migliaia di studenti, ma, per dirla con la Cortese, «manca di qualunque forma di organizzazione, anche di coordinamento; i vari convegni nazionali non riescono a costruire né forme di unità, né obiettivi comuni; le lotte si svolgono in maniera scoordinata, quasi solamente sull'onda della mobilitazione spontanea degli studenti». Pure tutte le università sono sconvolte dalla lotta e subito dopo vengono coinvolte le scuole medie superiori in questa gigantesca lotta di massa. I primi sintomi di questa esplosione si possono avvertire da una lettura delle tesi della minoranza al Congresso nazionale di Rimini del 28/5/67 dell'UGI (Unione goliardica italiana), dette *Tesi della Sapienza* perché elaborate dal movimento studentesco di Pisa, che dicono: «Questi è in effetti il senso più rilevante e positivo delle recenti lotte studentesche: la contestazione dell'organizzazione universitaria del potere come contestazione globale del sistema, l'individuazione nella divisione capitalista del lavoro del tema di fondo su cui organizzare la discussione e la rivolta. Il rifiuto delle forme rappresentative di organizzazione come funzionali al sistema che viene combattuto, l'affermazione delle assemblee e del collettivo come unico organo valido e deliberante, mostrano come la discussione del movimento abbia ormai raggiunto la saldatura corretta fra azione sindacale e politica, individuando nel tema del *potere operaio*, come prospettiva rivoluzionaria di una nuova organizzazione sociale, il senso ed il fondamento della propria azione collettiva.

«Il sindacato studentesco rifiuta il principio della delega dei poteri dell'assemblea a qualsivoglia organismo più ristretto; in questo caso l'assemblea è tendenzialmente e, nei momenti di lotta, effettivamente permanente. Per questo motivo i mandati con cui l'assemblea delega l'esecuzione tecnica delle direttive da essa elaborate sono vincolanti, temporanei, revocabili in ogni momento e dati con voto palese».

Approfondiamo cosa volevano e si proponevano gli studenti in questa ondata di lotte di massa. I documenti elaborati in occupazioni, controcorsi, seminari, assemblee in tutta Italia sono numerosissimi. Il più significativo e completo ci sembra quello elaborato, dopo la terza occupazione, dall'Istituto di scienze sociali di Trento (gennaio-febbraio 1968): «L'università è uno degli istituti produttivi dell'attuale sistema sociale inteso come sistema mercantile (sistema di merci). Esso produce un tipo particolare di merce: l'uomo appunto come merce, come forza-lavoro, qualificata o in via di qualificazione, come laureato o come laureando.

«[...] Assumendo la merce al termine del processo produttivo (laureato): 1° caso: la vendita non riesce, cioè non trova l'acquirente disposto a consumarla. Nasce la figura sociale dell'incerto di prima occupazione. E' la disoccupazione temporanea, frizionale, tecnologica, strutturale che oggi investe masse crescenti di laureati [...] In attesa, il servizio militare: il sociologo-soldato, il sociologo-ufficiale. 2° caso: la vendita riesce, ma l'acquirente non è dei migliori (scuola media, inferiore o superiore, istituti produttivi-commerciali medio-piccoli, enti di assistenza ecc.). La merce laureato conosce la distorsione della sua professionalità, il sottoutilizzo sistematico della sua qualificazione. Il sociologo-burocrate, il sociologo-insegnante, il sociologo-baby sitter. In ogni caso il consumo sociale della merce avviene a livello inferiore a quello garantito dal marchio di fabbrica [...] 3° caso: detto anche «caso felice» [...] la vendita riesce e lo acquirente è dei migliori (grande oligopolio produttivo o commerciale; ente pubblico di ricerca). Il sociologo è acquistato per fare il sociologo [...] 4° caso: si ha quando la merce (semilavorata o finita) è posta in mercato per esservi acquistata e poi

consumata entro l'Istituto stesso che l'ha prodotta: l'università. E' il caso dello studente-assistente o del laureato-assistente [...]

«L'università produce in modo sistematico uno scarto tra immatricolati e laureati, uno scarto tra iscritti e frequentanti. Il livello delle tasse, gli alti costi di infrastrutture, l'alto costo e la difficile reperibilità di volumi di studio e delle dispense, la dislocazione territoriale della sede, ecc. sono alcuni tra i vari strumenti usati dall'università per produrre gli scarti tra immatricolati e laureati, tra iscritti e frequentanti. E' inutile osservare la natura classista di tale tipo di selezione [...]

«Autoritarismo e paternalismo possono morire a tutto vantaggio della elaborazione collettiva solo a patto che scompaia ogni differenza di potere tra docente e studente, e dunque scompaiono gli istituti repressivi dell'esame individuale, del voto individuale, dell'interrogazione individuale [...]

«La nostra preparazione professionale è un capitale sociale che *non ci appartiene*, perché può soltanto venire utilizzato in una organizzazione aziendale burocratica che non siamo politicamente e professionalmente preparati a controllare. L'università come struttura di potere serve dunque a preparare degli esecutori politicamente disarmati e professionalmente limitati. All'università si impara soprattutto a comandare ed ad obbedire [...] Alla massa studentesca rimane, cadute le illusioni democraticistiche, cogestionali, riformistiche, che le sue associazioni e rappresentanze delegate avevano nutrito, *l'organizzazione in potere studentesco* come contestazione delle strutture universitarie e del potere accademico, come strumento di rottura dell'autoritarismo accademico, a cui si può reagire solo con l'organizzazione del diverso e contrapposto».

D'altra parte, la lotta contro la scuola, contro ogni tipo di scuola, è lotta contro tutto il sistema, dal momento che non ci si propone di riformare o migliorare la scuola, ma di metterla tutta in discussione.

Di qui, da subito, il movimento studentesco da ribelle è costretto a divenire rivoluzionario.

Ma per lottare contro tutto il sistema e cioè, in termini

marxisti, per abbattere lo Stato borghese, occorre che la lotta si allarghi ad altre forze sociali eversive e si acuisca e radicalizzi, altrimenti il movimento studentesco come tale non può che rifluire, venire isolato e infine essere sconfitto.

E così avverrà, perché i tentativi di allargare la lotta agli operai avranno risultati molto parziali e comunque a lungo termine, mentre il movimento studentesco perderà il suo mordente. I vari convegni universitari nazionali a Milano (10-11 maggio), a Roma (14-15 marzo) e a Venezia (2-6 settembre 1968) non riusciranno a coordinare, centralizzare e comunque omogeneizzare il movimento studentesco delle varie sedi.

Scriveva in quei mesi Rostagno (uno dei leader del movimento a Trento): «La lotta studentesca di massa contro la scuola si trova sola. Non è riuscita a trascinarsi dietro (se non in misura irrilevante) né la classe operaia di fabbrica, né i lavoratori della terra, né i partiti, né i sindacati che si sono rivelati strumenti inadatti di intervento politico eversivo». Si noti come il termine «inadatti» denuncia negli studenti del '68 una assoluta non chiara visione su l'essenza del revisionismo.

La lotta degli studenti non si allargherà come detonatore alla lotta operaia. Avverrà invece che la maggioranza degli studenti abbandonerà la lotta, il movimento studentesco perderà il suo largo carattere di massa e rifluirà nelle istituzioni (sino a dieci anni dopo, quando nel 1977 il movimento degli studenti rinascerà con caratteristiche del tutto diverse).

L'elemento distintivo principale dell'esplosione studentesca nel 1968 è che investe soprattutto il campo delle sovrastrutture, come critica a tutte le istituzioni e le autorità del mondo capitalista, sentite come ormai invecchiate e non più funzionali.

La classe operaia, come classe antagonista alla classe borghese dominante, malgrado il meraviglioso inizio della Comune di Parigi del 1871, non era riuscita in cento anni a prendere il potere in nessun paese a capitalismo maturo, determinando una crisi di civiltà¹³. In occidente negli ultimi cento anni i partiti

¹³ Questa avviene, come già aveva indicato Marx, quando la classe vecchia

socialisti, sino alla prima guerra mondiale imperialista, e i partiti comunisti, nelle due grandi crisi del 1917-21 e del 1943-48, non erano riusciti a dirigere vittoriosamente la rivoluzione in nessuna delle loro nazioni. Pure in questi paesi il capitalismo aveva mostrato in maniera crescente la propria putrescenza attraverso due guerre mondiali che erano costate cento milioni di morti. «La società dei consumi», come conseguenza del boom del secondo dopoguerra e il parziale imborghesimento di vasti strati intermedi della società, aveva consentito al neocapitalismo di durare. Ma la visione sovrastrutturale che di per sé aveva la classe borghese europea era crollata nel cuore e nella mente di centinaia di milioni di uomini. I concetti sacri che la borghesia aveva forgiato nella sua ascesa erano ormai crollati nella credibilità di ogni classe di quella società: la religione, il nazionalismo, la fiducia nelle classi dirigenti, nelle autorità culturali, amministrative e politiche, erano in crisi. Il concetto stesso di autorità, di qualunque autorità, senza avere più un supporto carismatico o almeno anche solo funzionale, rimaneva come elemento di sola violenza imposta, di puro comando senza consenso, di guscio senza contenuto, dove la gerarchia era solo imposizione, tanto più ingiusta ed intollerabile perché anacronistica.

Il 1968 perciò sarà la primavera libertaria della contestazione contro tutte le autorità di qualunque tipo che saranno viste nella loro essenza retorica e grottesca, da ridicolizzare ed abbattere perché il loro grado non corrispondeva più alla loro funzione, ormai rappresentanti solo il nulla. E' logico che tale visione venisse recepita principalmente dalla gioventù studentesca che divenne l'avanguardia di tale demistificazione a livello di massa.

E' anche logico che i capitalisti non abbiano offerto una resistenza frontale e strenua a tale attacco, perché non metteva in pericolo in maniera diretta i loro centri di potere (potere

non è più funzionale al suo compito, ma continua comunque a detenere il potere perché la classe nuova, ancorché potenzialmente rivoluzionaria e funzionale ai nuovi rapporti di produzione, non ha la forza politico-militare di prendere lei il potere.

economico, potere militare-poliziesco), anche se ne intaccava l'essenza e la credibilità. E' questa la ragione per cui i capitalisti lasceranno passare la bufera, tenendo ben in pugno i gangli della dittatura e attendendo che tutto vada di nuovo normalizzandosi. Il che avverrà puntualmente, ch  il problema essenziale della classe dominante   comunque ed in ogni caso di mantenere il potere e di durare.

Ci  nonostante il potere della borghesia, dopo il 1968, pur uscito apparentemente integro dall'«anno degli studenti», avr  una tale grossa crisi di credibilit  che da allora in poi continuer  a comandare, ma sempre meno a ingannare e mistificare con successo. Tanto pi  che all'ondata studentesca del '67-68 seguir  in Italia l'ondata operaia del '68-69.

E qui per i padroni la questione si far  ancora pi  grave, perch  l'ubbidienza della classe operaia attiene alla struttura del sistema. Questo ha necessit  per sopravvivere della sottomissione dei proletari, produttori del plusvalore. La disubbidienza degli operai, soprattutto degli operai di linea della fabbrica semi-automatizzata, come vedremo, verr  lambita dalla contestazione studentesca, susciter  forme di autonomia operaia, verr  in gran parte riassorbita dai sindacati (antagonisti al capitalismo ma dentro il sistema borghese); ma non ritorner  pi  nell'alveo pre-sessantotto. Sar  allora che la borghesia sceglier  il revisionismo e il PCI come nuovo supporto alla propria dittatura di classe.

Quindi il '68 va visto come il prologo alle ondate di massa del decennio successivo, prologo che, con buona pace dei materialisti meccanicisti, nasce come crisi delle sovrastrutture per divenire crisi rivoluzionaria e lacerante delle strutture con il sopravvenire della crisi economica e della recessione-inflazione a partire dalla fine del 1973.

Strumento e mezzo di espressione di quella che allora si chiam  «la contestazione»   l'*assemblea*. La lotta contro tutte le istituzioni della struttura e tutti i tab  della sovrastruttura trova la sua espressione organizzativa nell'assemblea, come forma la meno istituzionalizzata e istituzionalizzabile, ed anzi la pi 

popolare e democratica per eccellenza. L'assemblea   l'espressione della totalit  di tutte le volont  presenti e insieme la sintesi della volont  della collettivit  in continua, perpetua creativit  operativa.

Nei momenti di grande mobilitazione di massa, nell'incessante rifarsi di ogni valore, nella ricerca critica di ogni problema e nella volont  di trovare una soluzione nuova, volta per volta da verificare e concretizzare, nell'esperimentare ogni risposta operativa, l'unico strumento infatti non pu  che essere l'assemblea. Assemblea di ogni cellula della societ  (dell'universit  o facolt , della fabbrica o reparto o squadra, dell'ufficio o settore, del quartiere o strada o caseggiato) l  dove ogni lavoratore si incontra ed opera.

Assemblea *aperta a tutti* perch  potenzialmente totalitaria; *permanente* perch  necessitante di continua verifica tra proposta ed azione, tra teoria e pratica, e viceversa; *deliberante ed insieme operante* perch  insieme alle decisioni si sceglie chi deve renderle operanti; *non istituzionalizzata* perch  ogni prescelto deve essere sempre revocabile.

N  fa meraviglia che la «contestazione» abbia generato l'assemblea: da sempre, nei momenti rivoluzionari, quando *tutto*   rimesso in discussione, *ogni* valore viene riverificato, *ogni* decisione   rimessa alle masse, la forma assembleare   l'*unica* che pu  fare da crogiuolo al magma incandescente della volont  popolare. Dai clubs della rivoluzione francese ai soviet degli operai, contadini e soldati di quella russa, ai vari comitati rivoluzionari, contadini e operai in quella cinese,   sempre stato cos . E sar  sempre cos , perch  rivoluzione significa distruggere tutto il vecchio, prima di poter edificare il nuovo, ad opera delle masse che sono le sole a fare la storia, soprattutto nei momenti rivoluzionari. Le assemblee furono il sintomo ed insieme la prova che larga parte degli universitari e degli studenti e una parte degli operai e dei tecnici dell'industria, specie moderna, erano su posizioni di rottura contro tutto l'ordine e le istituzioni esistenti.

Negli anni che seguirono e nelle analisi ripensate successivamente in luce critica dai rivoluzionari si   valutata tale

esperienza assembleare in maniera del tutto negativa. Si è detto che l'assemblea, dietro una facciata democratica, è invece prevaricatrice della volontà delle masse perché consente a pochi, e sempre ai soliti, che la sanno manovrare, di indirizzare, e in fondo coartare, la volontà dei partecipanti. Ed è vero. Ma è vero se si ha una visione «democraticistica» delle masse; se si ha cioè una visione piccolo-borghese e manichea della volontà popolare. Ma è soprattutto vero quando la situazione oggettiva cessa di essere una situazione rivoluzionaria. Allora, in questo caso, l'assemblea non fornisce alcuna garanzia «istituzionale» alla democrazia. Allora in questo caso, l'assemblea non è migliore, anzi è peggiore, di un qualunque altro «organo» di uno Stato ove il potere esecutivo e deliberante sia delegato e staccato dalle masse. Allora, in questo caso, l'abulia dell'assemblea, l'assenteismo, la volontà di delegare è uno specchietto alle prevaricazioni di pochi.

Ma quando la situazione obiettiva è invece rivoluzionaria, quando le masse, o almeno la parte più attiva di queste, è soggetto attivo del ripensamento e della volontà di tutto riverificare e di tutto rovesciare, allora la forma dell'assemblea, dei comitati di base o dei consigli (o comunque si vogliano chiamare) che sorgono direttamente in ogni luogo di lavoro, sono l'espressione più genuina della volontà popolare. Lo dimostra il fatto che, dopo il '68-69, quando questo slancio delle singole università o nelle singole fabbriche viene meno, allora nel giro di pochi mesi e talvolta anche di poche settimane l'assemblea si dissolve, scompare o cessa ogni funzione, perché diviene ombra di se stessa.

Se quindi il '68-69 non fu l'inizio della rivoluzione italiana lo si deve al fatto che *soggettivamente* mancò il partito che sapesse dirigerla (e tra i principali compiti di direzione vi era quello anche di riportare dalle masse alle masse, attraverso assemblee e comitati, le giuste direttive politiche) e *oggettivamente* perché accanto agli studenti rivoluzionari e agli operai delle grandi industrie parzialmente rivoluzionari non scesero in lotta le altre componenti popolari (operai delle industrie più arretrate, piccole e medie, braccianti, contadini poveri, alcune

categorie del medio ceto in crisi, sottoproletariato ecc.). Non è vero invece che il '68-69 non fu l'inizio della rivoluzione italiana perché, come è stato detto da molti, regnò lo spontaneismo, cioè il regno dell'assemblea.

La rivoluzione quando avviene, cioè quando è vittoriosa, è sempre la risultante di un rapporto dialettico tra volontà eversiva e creativa insieme delle masse che si esprime nelle assemblee e la volontà ferrea di un'organizzazione rivoluzionaria che sa far tesoro di tale volontà eversiva delle masse, verificando continuamente e dialetticamente la sua linea politica dalle masse per riportarla alle masse, attraverso la centralizzazione critica delle esperienze migliori.

Il non credere più nei valori istituzionalizzati, nelle persone che li rappresentano, il valutare una persona non per il grado che rappresenta nella gerarchia esistente, anzi proprio il contestarla per il grado gerarchico che porta, il contestare tutto e tutti, il voler distruggere e riverificare tutto, è solo un aspetto della rivoluzione culturale degli studenti.

Insieme all'aspetto per cui «rivoltarsi è giusto» si intreccia dialetticamente in questi giovani la volontà di creare una società nuova. Quale? Contro il moderno imperialismo che è l'ideologia borghese nelle teste dei proletari, la nuova società che nega tutto questo, e per la quale ci si batte, è il socialismo.

Ma cosa significa per questi giovani socialismo? In loro che sono i figli, i nipoti e i pronipoti di una Italia e di una Europa in cui cento anni di storia sono stati contrassegnati dalla sconfitta del proletariato?

Le idee sono vaghe e confuse; ma grande è la carica politica e morale che li spinge a ricercare tutte le radici delle sconfitte e a ripercorrere tutte le ideologie e l'operare politico di tutti i filoni che si rifanno al socialismo, da Marx a Engels sino a Lenin e a Stalin, da Bakunin a Malatesta, da Gramsci a Trotskij, da Bordiga agli anarco-sindacalisti, ecc. Tutti riletti criticamente, non più dividendoli in maniera manichea tra ortodossi ed eretici, ma di ognuno vagliando ciò che può servire oggi, nell'operare politico, strategico e tattico.

E' insomma una vera e propria rivoluzione culturale che non avviene dopo una rivoluzione delle strutture, ma nel corpo stesso delle strutture borghesi e che quindi deve necessariamente prefigurarsi come rivoluzione politica contro le strutture e contro le sovrastrutture insieme. Cioè si pone il problema di abbattere lo Stato della dittatura borghese e insieme di rovesciarne la sua cultura, di crearne una nuova ed insieme creare un uomo nuovo.

L'obiettivo è ambizioso e sproporzionato alle forze di alcune centinaia di migliaia di giovani che si muovono in una società non ancora profondamente in crisi, in una situazione non ancora oggettivamente rivoluzionaria, in cui avranno pochi alleati, qualche neutrale e molti nemici. Di qui la necessità dell'alleanza organica con la classe «storicamente» rivoluzionaria: la classe operaia. Eppure, malgrado questo contatto sia più rimasto una giusta esigenza politica, che non una effettiva esperienza storica, pure alcuni punti fermi saranno gettati, soprattutto due: il primo sarà il lavoro politico tra gli operai, che si radicalizzerà e guadagnerà in profondità negli anni successivi: prima per gli operai, poi tra gli operai e infine nella unione permanente nelle organizzazioni rivoluzionarie che sorgeranno dalla fusione tra avanguardie intellettuali e avanguardie operaie, sorte dal seno stesso della classe.

L'altro punto fermo che il movimento acquisisce con il '68 è che il socialismo non è più visto solo come il necessario rovesciamento e sostituzione di un sistema economico reazionario (capitalismo) con uno rivoluzionario (socialismo): ma è visto anche come la creazione di una società nuova, più libera, dove si possano veramente conquistare determinate libertà sociali (dal bisogno, dai miti, dalle gerarchie, dall'alienazione, dai potenti), libertà che la borghesia aveva proclamato, ma che non aveva saputo attuare.

Dal '68 in poi in Italia il socialismo tornerà ad essere quello preconizzato da Marx, quello per cui lottarono gli operai parigini della Comune (non a caso la Comune di Parigi sarà il motivo ricorrente dalla contestazione studentesca nei paesi capitalisti al maggio francese, dalla rivoluzione culturale cinese al '68-'69

operaio italiano), un socialismo che spezzi lo Stato nemico e rovesci le sue strutture, ma crei anche un lavoratore nuovo; un socialismo che sia scientifico, ma anche libertario; dove le libertà non siano un lusso e un privilegio borghese di pochi isolati, ma patrimonio di tutte le masse del popolo; dove il determinismo della II Internazionale venga cancellato e dove si limiti il giacobinismo della III alle esigenze di un esercito centralizzato rivoluzionario che trova però la sua forza nel rapporto dialettico, continuamente riformantesi, dalle masse alle masse. Cioè dal '68 il socialismo riacquista anche quella carica soggettiva che in occidente aveva perso dopo la Comune di Parigi. Ma non si creda che si tratti di una riscoperta libresco: i giovani militanti, che rileggono tutto e tutti, non fanno una operazione filologica, ma essenzialmente politica, solo al fine di riutilizzare tutto ciò che può servire e respingere tutto ciò che può frenare.

Perché avviene questo? Intanto perché gli studenti del '68 hanno compreso che il capitalismo non ha risolto e non può risolvere il loro problema (di questo abbiamo detto in precedenza) e quindi sanno che occorre abbattere la dittatura di classe borghese. Ma hanno compreso anche che limitare il socialismo all'abbattimento del sistema economico vigente e sostituirlo semplicemente con un altro non esaurisce il problema, anche se ne costituisce il presupposto. Sono i figli di un grande fallimento: il XX Congresso del PCUS. Il fatto che il primo paese socialista, l'URSS, dopo quarant'anni dalla rivoluzione di ottobre abbia potuto «cambiare colore», attraverso una restaurazione pacifica della via capitalista, lo conferma. Del maoismo e della lontana Rivoluzione Culturale un punto viene subito recepito: anche dopo la vittoria della rivoluzione, anche dopo l'espropriazione dei capitalisti, anche dopo che si è instaurata la società socialista, anche dopo, continua la lotta di classe e non è affatto detto quale tra le due linee prevarrà, se quella rivoluzionaria che vuole completare il processo di passaggio dal socialismo al comunismo o quella revisionista che vuol restaurare una forma nuova di capitalismo.

Cioè dal 1968 in poi il socialismo in Italia riscopre Marx,

insieme ai Comunisti parigini, e senza e contro la compagnia di Kautsky; riscopre Lenin di *Stato e rivoluzione* insieme a Mao della Rivoluzione Culturale, e senza e contro gli errori di Stalin. Il socialismo non è più determinismo, né è più solo economicismo, ma è anche e soprattutto liberazione di tutti i proletari ad opera di loro stessi, che con il liberare la loro classe liberano l'umanità intera.

La rivoluzione diventa necessaria non solo per l'abolizione del lavoro salariato, ma anche per fare sparire, insieme alla alienazione economica, quelle psicologiche, culturali, ideologiche e sessuali. Occorre instaurare un nuovo rapporto dialettico tra struttura e sovrastruttura. Marx deve confrontarsi con Freud e con Reich. Questo lo dobbiamo alla generazione del '68 che scavalca e critica la precedente generazione resistenziale togliattiana antifascista. Questo rimarrà patrimonio del movimento degli anni che seguiranno.

Jean Youssellin in *La protesta dei giovani* così valuta il fenomeno: «Il feudalesimo-clericalismo alla pari della democrazia (sia quella occidentale che quella della dittatura di classe) si sono tutti fondati sul sistema della "delega". Questo sistema era collegato al concetto tradizionale di élite e a una specie di identificazione tra funzione, situazione e qualificazione [...] Oggi invece i contestatori riprendono la visione dei libertari dell'800».

Come sempre è avvenuto nel corso della storia, ogni grande movimento di massa si ripercuote sulle strutture della Chiesa cattolica, proprio per i legami che questa mantiene con larga parte delle masse, anche nell'epoca contemporanea, in Italia.

La contestazione studentesca e operaia penetra nella Chiesa e, fatta propria da grosse minoranze di cattolici di base, scuote l'organizzazione gerarchica che il papato si era costituito in due millenni.

Carlo Falconi ha ben illustrato questo movimento di contestazione che coinvolge la Chiesa. Le accuse che le comunità e i gruppi di base cattolici muovono ai vertici ecclesiastici sono principalmente cinque: 1) essere la Chiesa impregnata di trion-

falismo, anziché modesta ed umile come Cristo l'ha voluta; 2) non rispettare gli uomini nel suo insegnamento; 3) non rinunciare ai residui della sua potenza temporale di un tempo; 4) non essere povera; 5) non essere fraterna perché gerarchica e a piramide, tramite la curia, l'episcopato, il clero, i laici cristiani.

Si critica la struttura della Chiesa post-costantiniana come si è formata sino dal IV secolo con la differenza tra clero e laicato e si auspica un ritorno alle origini e cioè al «Popolo di Dio».

Si critica il Papa come prigioniero dell'apparato ecclesiastico, della mentalità romana e dell'appartenenza alle potenze occidentali.

Si critica la Curia, come apparato politico-diplomatico che stipula concordati che consentono che lo Stato dia privilegi alla Chiesa e al suo clero.

Si critica l'episcopato per il suo stile monarchico e gerarchico e non pastorale, di comando e non di servizio.

Si critica il clero e si auspica che la parrocchia si trasformi in una comunità tra clero e laici, che si manifesta nella celebrazione eucaristica e nel leggere i segni dei tempi, giudicandoli secondo la sapienza evangelica. Si vuole che la predicazione sia non già più compito esclusivo del clero, ma responsabilità collegiale di tutta la comunità.

La lotta di questi cattolici «di base» o «del dissenso» si attua con interruzioni delle cerimonie religiose, con l'abbandono in massa del tempio, con le controprediche nel sacro della chiesa, con prediche e quaresimali in luoghi diversi dal tempio, con occupazioni quasi sempre simboliche della chiesa, anche con un solo cartello e con un sit-in.

Talvolta la lotta che lega il basso clero ai laici nella contestazione verso le autorità religiose e specie il vescovo, porta a rotture definitive. Più spesso è una contestazione permanente e strisciante che percorre tutto il corpo gerarchico della Chiesa. Queste contestazioni, che nascono tra il '68 ed il '69, non cesseranno negli anni successivi, ma diverranno endemiche (malgrado punizioni e scomuniche) e scuoteranno tutta l'organizzazione gerarchica ecclesiale.

Giustamente in quegli anni il teologo Hans Klüng scriveva:

«Il secolo XX è contraddistinto da un senso nuovo della sincerità, dell'onestà, dell'originalità, dell'autenticità, della veracità nel senso più ampio della parola, che non faceva parte del secolo XIX terminato pressappoco con la prima guerra mondiale [...] anche il comportamento degli uomini nel quotidiano è caratterizzato dall'impulso ad una nuova veracità, che ha cancellato alcune ipocrisie dell'epoca vittoriana e guglielmina. Gli uomini d'oggi scusano quasi tutti i peccati, quando almeno si fanno per sincera convinzione. Essi non accettano più nessuna autorità nella sola base della autorità formale, che consiste soltanto nel *pretendere* di essere autorità, mentre non è più visibile un'autorità interiore dietro al suo titolo o alla sua posizione; essi accettano solo l'autorità che, nel suo fare od agire, si dimostra come autorità per la sua competenza obiettiva, autorità in cui l'esterno e l'interno si identificano [...] Il senso dell'uomo contemporaneo per la veracità è qualcosa di grande, di liberatorio, di ammirevole, qualcosa che fa dire oggi a molti vecchi e saggi uomini: la gioventù di oggi è migliore, non perché fa meno cose malfatte, ma perché è più sincera.

«E' proprio questo bisogno di veridicità insoddisfatto che spinge al dissenso e alla contestazione!»

Prima di concludere il '67-68 degli studenti ci sembra giusto vedere anche quale contraccolpo questo movimento produsse dal punto della classe dirigente borghese. Quando questa, dopo il 1969, cerca di riprendere in mano la situazione ha solo dei successi marginali, malgrado disponga della forza dello Stato, delle leve culturali del consenso (stampa, TV ecc.) e degli strumenti legislativi per ristrutturare la scuola. Il movimento degli studenti, anche se perderà per molti anni (sino al 1977) il suo mordente, rimarrà in generale refrattario ad essere recuperato da parte delle classi dominanti. L'unica operazione possibile sarà quella da sempre attuata dalla classe dirigente: la cattura da parte della struttura dominante dei nuovi intellettuali famelici di potere, così come aveva fatto il fascismo, che aveva concesso una fetta di dominio al nuovo ceto medio intellettuale. Ugualmente opererà la borghesia dal 1969 in poi, attraverso

un tentato ritorno di fatto alla selezione: una selezione di censo che favorirà sempre i figli della grossa borghesia nelle scuole private cattoliche e nelle scuole e nelle università statali, attraverso il costo dei libri, i seminari per coloro che frequentano, perché non lavorano o perché abitano in sede, e così via.

Per una piccola frangia di figli di media e piccola borghesia o di aristocrazia operaia il potere attuerà una limitata selezione meritocratica con il presalario e le borse di studio. Di questa ultima operazione sarà artefice il nuovo partito borghese di opposizione costituzionale, il PCI, che opererà attraverso i nuovi «baroni rossi» che favoriranno gli studenti che vorranno fare politica e carriera (borghese) come futuri quadri del partito revisionista, per altri versi rimasto così scarso di intellettuali dopo i fatti di Ungheria del 1956 (e che comincerà invece a riempirsi di intellettuali in cerca di sistemazione dal 1970 in poi).

Ma tutto questo riguarderà frange minoritarie della popolazione scolastica. Anche il tentativo di utilizzare i laureati e i diplomati per autoalimentare l'enorme industria terziaria della scuola, per farne cioè a diversi livelli, professori e assistenti universitari, professori di scuole medie superiori e inferiori e maestri (e questo sarà veramente un tentativo di massa perché coinvolgerà centinaia di migliaia di lavoratori), avrà un carattere ambivalente. Da un lato darà a tutti costoro uno stipendio, una stabilità e una sicurezza di impiego, oltre ad una collocazione sociale. D'altro lato lo status degli insegnanti sarà, con l'ingigantirsi del numero, socialmente declassato tanto da farli sentire in parte più una componente di lavoratori frustrati e inutili che una élite di intellettuali.

Per la massa dei milioni di studenti che rimarranno per strada o che, conseguito un diploma o una laurea, stazioneranno in un parcheggio sempre più lungo di disoccupazione parziale o totale, non vi sarà sistemazione pari alla legittima aspettativa. Costoro troveranno, quando li troveranno ¹⁴ *sempre* degli im-

¹⁴ Dopo la metà degli anni Sessanta diverrà difficilissimo per diplomati e laureati trovare anche degli impieghi sottopagati. Questa disoccupazione di massa darà luogo al movimento degli studenti dopo il 1977, con tutte le sue nuove e diverse caratteristiche rispetto al movimento del 1967-68.

pieghi al di sotto della loro qualificazione, pagati e stimati meno di quanto l'aspettativa sociale e i sacrifici economici che insieme alle famiglie avevano sostenuto dava loro diritto. *Questa consapevolezza farà sì che la grande massa degli studenti rimarrà irrecuperabile per la borghesia.*

La classe dominante avrebbe un solo rimedio: il numero chiuso e la scuola di élite. Ma questo rimedio può essere peggiore del male, sia perché ormai sarebbe contro il tempo e la realtà, in un ritorno reazionario-mitologico a una società agraria che non esiste più; sia perché, se tentato con mezzi solo autoritari e coercitivi, potrebbe mutare milioni di studenti da contestatori in rivoluzionari, facendo cadere la maschera mistificatrice populista del neocapitalismo.

Se questa è la realtà, destinata a rimanere tale per un periodo storico (maggioranza degli studenti soggetta alla emarginazione e sua potenzialità rivoluzionaria) ne consegue la impossibilità di fare di loro una riserva di massa del fascismo sotto qualunque forma. Abbiamo visto come in Italia, durante più di venti anni di regime borghese democratico-parlamentare più o meno imperfetto, i capitalisti abbiano sempre avuto presente la necessità, in caso di crisi nel funzionamento della loro dittatura di classe, di far cessare tale sistema pluralistico borghese con un altro dittatoriale-autoritario-borghese. Necessità mai auspicata dalla classe dominante, ma semplicemente attuata in stato di necessità, pur di non perdere la dittatura di classe a favore della dittatura del proletariato, cioè della democrazia del popolo.

I casi di tentazione autoritaria sono innumerevoli nella storia della nostra borghesia; il caso di sua attuazione permanente fu la dittatura fascista, sorta dopo la crisi 1919-20, e durata un ventennio. Caratteristiche fondamentali del fascismo furono da un lato l'aspetto terroristico autoritario della dittatura borghese e dall'altro il suo carattere di *movimento di massa*. Un elemento è inscindibile dall'altro ed è caratteristico di tutti i fascismi che costellarono il mondo tra la prima e la seconda guerra imperialistica. Se al primo elemento non è compresente anche il secondo non si può parlare di fascismo-nazismo, ma di

qualcosa di diverso; cioè si ha una dittatura di classe borghese autoritaria senza un seguito di massa. Gli elementi fondamentali di questo seguito di massa che appoggiarono i padroni (grandi agrari, grandi industriali, grandi finanziari) furono in Italia nel 1922 i medi agrari (fittavoli, medi proprietari, alcuni mezzadri ricchi), i medi commercianti e i piccoli industriali, i piccoli e medi redditieri, il sottoproletariato urbano ed agricolo; tutti cementati, ideologizzati e diretti dalla piccola e media borghesia intellettuale e studentesca. Oggi la situazione è completamente mutata: sia perché i medi agrari, i piccoli proprietari agricoli ed il sottoproletariato agricolo sono stati emarginati numericamente e socialmente dal sommovimento economico-sociale nelle campagne degli anni sessanta e sono divenuti una frazione modesta dell'intera popolazione, sia perché la grande maggioranza degli studenti non può più avere la velleità di mosca cocchiera nella spartizione del potere, dato l'enorme numero di costoro e dato il loro declassamento e pauperizzazione che va in senso inverso alla brama piccolo-borghese di conquistare una fetta di potere. Cioè la borghesia, al tempo del fascismo, aveva ancora delle fette di potere da distribuire alla piccola borghesia. Nel tardo capitalismo non può strutturalmente più farlo; è neppure il PCI può salvarla. I giovani intellettuali proletarizzati non hanno altra via che il socialismo. Il capitalismo non può offrirgli alcuna soluzione, che non sia al massimo un piccolo sussidio. L'azione politica, infine, che i gruppi rivoluzionari compiranno dal 1969-70 verso il sottoproletariato sottraendolo all'attrazione reazionaria e portandolo nell'area proletaria, su cui torneremo, toglierà anche questo possibile supporto per un ritorno al fascismo. Inoltre i medi e piccoli commercianti, che cinquant'anni orsono furono in gran parte fascisti perché temevano la espropriazione socialista, oggi subiscono direttamente l'espropriazione dei grandi monopoli di distribuzione (supermercati) e di tasse e imposte che favoriscono questi ultimi e osteggiano loro.

Manca cioè in Italia una base di massa negli anni settanta per un rinascere fascismo. Questo naturalmente non significa che il capitalismo rinunci, in caso di necessità, ad un regime

terroristico-autoritario di classe come lo fu il fascismo. Al contrario, al momento che il revisionismo non servirà più a svirilizzare le masse, i padroni si serviranno del terrore, sopprimendo le libertà borghesi. Ma per fare questo dovranno servirsi dell'esercito di mestiere e della polizia di mestiere che assumeranno in prima persona i poteri. Non a caso tutti i colpi di stato reazionari dopo il secondo dopoguerra non hanno assunto fisionomia fascista, ma carattere di colpi di stato militari (tra gli altri i colonnelli in Grecia e i generali in Cile). Tali regimi terroristico-militari avranno l'appoggio, oltre che dei grandi borghesi che ne saranno i creatori e i beneficiari, di grandi e medi industriali, redditieri, pensionati reazionari (metà della popolazione supera con l'allungamento della vita media i 45 anni), ufficiali in congedo, cattolici retrogradi, fascisti, e cioè quelli che socialmente sono definiti «il partito americano» e che i cileni chiamavano «i momios» (le mummie). Loro si definiscono «la maggioranza silenziosa». Cioè un'aliquota e non trascurabile, anche se non maggioritaria, della popolazione appoggerà il governo terroristico-autoritario; ma saranno categorie socialmente emarginate e senza valore che potranno fornire un appoggio solo *passivo* e non attivo al golpe.

Inoltre lo fiancheggeranno le squadre di fascisti, giovani nostalgici, qualche sottoproletario pagato dalla polizia, qualche mazziere come provocatori o killers pagati (Piazza Fontana dal '69 in poi insegna); ma costoro non saranno le avanguardie della gioventù ex combattente come nel '22, ma isolate pattuglie staccate dalla popolazione.

Orbene ripetiamo, l'elemento motore di questo mutamento (rispetto a cinquant'anni orsono) nella composizione sociale, ma ancor più nei riflessi politici, si deve al mutamento di fronte degli studenti, che da avanguardie dirigenti il medio ceto anelante al fascismo al servizio dei padroni sono divenute *l'alleanza necessario*, anzi il più prezioso degli operai, dei contadini poveri e della parte del medio ceto declassato.

Questa è l'eredità preziosa che ha lasciato il «'68 degli studenti» all'Italia dei proletari.

IV

IL '68-69 DEGLI OPERAI, PER L'UGUALITARISMO, LA RIDUZIONE DEI TEMPI, L'ELIMINAZIONE DEL COTTIMO E DELLO STRAORDINARIO - L'ASSEMBLEA E I DELEGATI COME ALTERNATIVA DI BASE AL SINDACATO - IMPIEGATI, TECNICI E AMMINISTRATIVI A FIANCO DEGLI OPERAI - I PRODROMI: CUTRO, VALDAGNO, AVOLA, BATTIPAGLIA - GLI ESEMPI GUIDA: PIRELLI, FIAT, PETROLCHIMICA - IL CULMINE DEL '68-69: LA LOTTA DI STRADA DI CORSO TRAIANO (3.VII.1969) - AUTUNNO OPERAIO DI LOTTA E RIPRESA DI CREDIBILITA' DEL SINDACATO (SETTEMBRE - DICEMBRE 1969) - LE LOTTE DI STRADA DI VIA LARGA A MILANO (19.XI.1969) E DI PORTO MARGHERA (2.VIII.1970).

Mentre il tessuto sociale e politico italiano è sconvolto dalla contestazione anti-capitalista e anti-imperialista degli studenti, con una sfasatura di circa un anno da quella, esplode la lotta operaia di massa. La lotta studentesca inizia nel 1967 e rifluisce nel 1968, mentre l'inizio della lotta autonoma operaia si ha nel 1968 e viene gradatamente riassorbita nel sindacato a partire dalla firma dei contratti collettivi dell'autunno-inverno 1969.

Si pensò allora (e fu un'idea largamente diffusa da parte di certi studenti che si sentivano «l'ombelico del mondo») che la lotta studentesca avesse servito da detonatore alla lotta operaia e che gli studenti rivoluzionari, facendo lavoro politico alle porte e

fuori delle fabbriche tra gli operai, li avesse sensibilizzati e resi disponibili alla lotta, come del resto i tempi sfalsati delle due lotte lasciavano supporre.

Tale valutazione non è vera, perché la lotta operaia nasce e si sviluppa in quegli anni proprio come «autonomia operaia» a causa delle contraddizioni antagonistiche che si sono acuitizzate in fabbrica: si è aggiunta alla vecchia schiavitù del lavoro salariato di sempre il lavoro di linea, con il taglio dei tempi e la nocività del moderno tardo-capitalismo. L'esplosione operaia ha così le sue cause, le sue componenti e i suoi protagonisti nell'interno della fabbrica moderna e ne è un prodotto e una conseguenza.

Protagonista della lotta è il proletariato operaio delle grandi industrie tecnologicamente avanzate e semi-automatizzate (mentre parteciparono solo in parte le medie e piccole industrie e quelle con impianti tecnologicamente arretrati o con alta componente di manodopera semi-artigianale). Attori dello scontro sono due tipi di lavoratori, tipici dell'industria moderna e tradizionalmente meno sindacalizzati: i giovani con poca o nessuna qualificazione, adibiti alle mansioni ripetitive e parcellizzate (gli operai delle linee o gli operai-massa, come furono chiamati, cioè quelli che si erano fatti conoscere in Piazza Statuto a Torino nella sommossa del 1962) ed i giovani tecnici che esercitano mansioni di controllo produttivo, ma che non hanno poteri né sugli uomini né sulle scelte dell'impresa.

Due categorie, dove allo sfruttamento del plusvalore di sempre da parte del capitalista, si aggiunge la totale estraneazione e alienazione del lavoro.

Affermato quanto sopra per ribadire che la lotta operaia fu autonoma e indipendente da quella studentesca, occorre anche mettere in luce che le lotte ant imperialiste (Vietnam), anticapitaliste (maggio francese, rivoluzione culturale proletaria cinese) e le lotte studentesche, in Italia e nel mondo, furono le occasioni che accelerarono le contraddizioni operaie e le fecero esplodere allora e non dopo. Del resto è una costante storica delle classi subalterne contemporanee che, durante una crisi sociale-economica-politica, i primi a scendere in lotta, quale segno premonito-

re, sono gli studenti. Solo successivamente le classi intermedie. Da ultimo intervengono gli operai. Quest'ultimi sono gli antagonisti della classe dominante, sanno che con loro e per loro la lotta sarà dura; è sempre una lotta collettiva, per la quale occorre tempo per raggiungere una omogeneizzazione, perché deve bloccare tutta la produzione; una sconfitta vuol dire aggravamento dello sfruttamento; lotta vuol dire rottura della disciplina di fabbrica e sacrifici per sé e per le proprie famiglie fino al licenziamento¹⁵. Ecco perché gli operai sono più prudenti a scendere in lotta; ma, quando scendono, sono più decisi e meno oscillanti delle altre categorie sociali.

Non c'è quindi dubbio che per l'operaio di linea del 1968 in Italia, insieme allo sfruttamento nella caserma delle moderne industrie, ebbe la sua importanza la notizia che un popolo di 14 milioni di contadini teneva testa e vinceva la più grande potenza industriale e militare del mondo, che operai e studenti cinesi lottavano per impedire che nuovi sfruttatori si formassero dopo la rivoluzione come stava avvenendo nell'URSS, che nel maggio '68 nella vicina Francia operai e studenti avessero messo in difficoltà lo Stato dei padroni e che in Italia migliaia di studenti, molti figli di papà, ma molti anche figli di lavoratori, contestassero tutti i tabù con cui i padroni avevano aggiunto, alla coercizione ed alla violenza, anche la sacralità del loro ruolo.

Ciò voleva in fondo dire che i padroni non erano invincibili, che lo sfruttamento poteva quanto meno essere combattuto e, per taluni, i più maturi politicamente, poteva addirittura essere eliminato.

Com'è che lo sfruttamento operaio «di sempre», dal sorgere della industria e del capitalismo, si somma a nuove moderne forme di sfruttamento, tanto da generare l'esplosione operaia del 1969, violenta e di massa? Roberto Massari ne individua gli elementi principali nella: a) massiccia immigrazione di mano

¹⁵ La repressione dello Stato contro studenti ed operai «rivoluzionari» non fa differenza. Diversa è la repressione nel luogo di lavoro, dove l'operaio rischia sino al licenziamento, mentre lo studente può perdere al massimo una sessione di esami.

d'opera meridionale per la manovalanza e per le operazioni ripetitive di linea; *b*) intensificazione accelerata e incontrollata dei ritmi di lavoro come il profitto da sempre richiede e come le moderne macchine oggi consentono e sempre più impongono; *c*) congestione delle zone abitate e delle misere infrastrutture ove viene accolta la nuova forza-lavoro; *d*) insufficiente salario, sia in rapporto all'aumento dei ritmi e al disagio psicofisico, sia ai bisogni indotti nelle masse dalla società dei consumi; *e*) mancanza di mobilità nell'elevamento del livello di qualificazione legata alla crisi generale del sistema scolastico e della formazione professionale; *f*) autoritarismo di sempre in fabbrica aggravato dall'apparente neutralità delle nuove tecniche manageriali; *g*) uso dei licenziamenti come principale strumento di disciplina; *h*) tecniche di divisione pararazzistica per discriminare gli operai settentrionali più qualificati e più inseriti nel sistema (politico e sindacale) nei confronti dei nuovi operai, provenienti dal Meridione e delle montagne, addetti alle linee.

Vi è una incomprensione tra il sindacato e i capi spontanei della massa operaia in lotta (sono quasi sempre giovanissimi e in gran parte immigrati). Gli scioperi sono quasi sempre improvvisi, senza preavviso o programma, e cioè il contrario di come erano stati sino ad allora quelli diretti dal sindacato. Si fermano le linee, si blocca la produzione nelle strozzature («colli di bottiglia»), spesso si sabotano. Questo tipo di lotta «a gatto selvaggio» dell'operaio-massa si crea la propria organizzazione attraverso comitati di base, comitati di lotta, comitati unitari, ecc. Spesso dall'esterno gli studenti cercano di unificare la lotta operaia in fabbrica con quella dei quartieri e delle università.

Nasce in alcune zone una nuova originale struttura di massa (il primo esempio è a Torino), «l'assemblea operai-studenti», nella quale centinaia di operai e di studenti si scambiano le esperienze di lotta delle varie fabbriche e delle scuole, imparando, con la pratica, l'autogestione e l'autodeterminazione delle lotte, spesso in alternativa al sindacato.

A Torino l'assemblea operai-studenti della FIAT nel periodo maggio-luglio 1969 si riunisce *quasi ogni giorno*, alla fine dei

turni di lavoro, prima davanti ai cancelli, poi in un bar vicino, infine all'università.

L'elezione di delegati di reparto diviene nel corso della lotta un fatto generalizzato di straordinaria importanza. Il delegato di reparto è un vero e proprio dirigente di massa, emanazione diretta della massa operaia, espressione degli operai di linea (cioè la categoria più sfruttata), spesso collegato alla propaganda rivoluzionaria dell'assemblea operai-studenti. I delegati sono l'espressione della volontà massiccia della base operaia (quella che sarà definita «autonomia operaia») decisa a contare e a organizzare in prima persona l'andamento della lotta, lotta decisamente anticapitalistica ed extra-istituzionale.

Quali sono gli obiettivi per i quali gli operai lottano in quegli anni. Pur essendo la lotta frammentata in mille fabbriche (grandi, medie e piccole) e pur essendo le rivendicazioni varie ed in parte diverse da situazione a situazione e da zona a zona, gli obiettivi si possono però tutti ricondurre a questi fondamentali:

- aumenti sulla paga base uguali per tutti;
- salario minimo garantito (per esempio i chimici chiedono 120.000 mensili);
- seconda categoria per tutti, abolizione, o per lo meno diminuzione, del numero delle categorie;
- reali riduzioni dei tempi e dei ritmi di lavoro;
- parificazione normativa immediata e completa tra operai e impiegati (ferie, assistenza malattie, scatti, paga e liquidazione);
- riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario (40 ore pagate subito);
- eliminazione del cottimo e dello straordinario;
- eliminazione della monetizzazione delle lavorazioni nocive.

Tutte queste rivendicazioni avvengono nel fuoco della lotta, spazzando via ogni controllo e mediazione del sindacato ed anzi smascherando (sia pure per brevi periodi) il ruolo *controrivoluzionario* del sindacato stesso e dei partiti parlamentari della sinistra storica.

Tutte queste rivendicazioni trovano legittimazione e spiega-

zione nel rifiuto di agganciare il salario alla produttività, così come avevano sempre fatto per il passato i sindacati.

Le parole d'ordine sono: «La produzione è affare dei padroni e non degli operai» e «più soldi e meno lavoro».

Le forme di lotta si adeguano a questi obiettivi per cui: *a*) mentre si tratta, la lotta in fabbrica non si sospende, ma si intensifica. Sino ad allora sindacati e padroni si servivano dell'apertura della trattativa per far sospendere la lotta; *b*) non vi sono reparti «essenziali» che devono rimanere fuori dalla lotta; *c*) gli scioperi non si proclamano, cioè non si preannunciano, ma si fanno scoppiare improvvisi e di sorpresa.

Del resto queste nuove forme di lotta non sorgono improvvisamente nel biennio '68-69, ma sono presenti in maniera strisciante in tutti gli anni precedenti, specie nelle grandi fabbriche a partire dai fatti di Piazza Statuto del '62 che ne furono la prima avvisaglia. Nel biennio operaio si diffondono e si generalizzano. Nelle officine moderne tardo-capitaliste, con un nuovo proletariato giovane e sprofezionizzato di linea, sono endemiche e striscianti nuove forme di sciopero e resistenza: *a*) fermate improvvise «a gatto selvaggio» di reparto o anche di squadra contro la nuova oppressione del sistema semi-automatizzato di fabbrica; *b*) sabotaggio individuale (come il causare un corto circuito in un impianto o l'allentamento di un bullone che porta ad un guasto nella macchina, ecc.); *c*) assenteismo come «disaffezione» al lavoro di fabbrica (secondo il Turone dal 1963 al 1968 nelle aziende metalmeccaniche la media delle assenze giornaliere aumenta dall'8% al 12%). E' la risposta spontanea al lavoro alle catene dove un trentacinquenne è considerato vecchio e un quarantenne viene licenziato e non trova più lavoro se non in una piccola officina e a paga modesta. E' la risposta spontanea ad un supersfruttamento che prevede, secondo i contratti collettivi di lavoro, 42 ore settimanali, che, con gli straordinari (divenuti ordinari) diventano 60-70 ore settimanali (10-12 ore e talvolta 15 al giorno).

Il biennio operaio '68-69 è una lotta che il proletariato industriale conduce per eliminare (o quantomeno grandemente ridurre) le differenze salariali, di categoria e di posto, è una lotta

cioè contro gli incentivi materiali che servono al padrone per dividere la classe operaia, contrapponendo gli interessi di alcuni operai a quelli di altri, per mantenere il controllo su tutti. Insieme a queste rivendicazioni di natura economica, moltissimi sono gli elementi sovrastrutturali che fanno del biennio operaio una *lotta tutta politica*. Bene li indica Viale (la chiama la rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane) quando li riassume nella lotta contro lo sfruttamento, attraverso: *a*) la lotta alla gerarchia di fabbrica, eliminando la paura contro capi e superiori che sono loro ora ad avere paura degli operai (attraverso l'estromissione dai reparti, l'intimidimento, talvolta il pestaggio a livello di massa); *b*) la lotta contro le macchine ed i materiali come lotta contro la produzione del padrone (saccheggio delle gomme greche alla Pirelli, danneggiamento sistematico delle macchine in produzione alla FIAT, sabotaggio collettivo contro i comandi del padronato) e utilizzazione delle strutture per comunicare la lotta (i telefoni interni della FIAT per comunicare gli ordini divengono mezzi per organizzare e comunicare la lotta operaia tra i vari reparti); *c*) la lotta contro la delega ai sindacalisti, che sono la catena di trasmissione dei padroni e l'anello di congiungimento tra operai e padroni. Questo significa rifiutare i sindacati per contare nelle proprie forze operaie e sulla propria unità di lotta e di numero.

Come la grande «scoperta» organizzativa del '67-68 studentesco era stata l'*assemblea* degli studenti, così il '68-69 operaio «crea» l'*assemblea operaia di fabbrica*. Ogni volta che le masse si pongono in movimento, ogni volta che acquistano, in lotte potenzialmente rivoluzionarie ed eversive, coscienza di loro stesse, viene scavalcata e screditata nel cuore delle masse ogni istituzione della dittatura di classe nemica, anche se «operaia» di nome, cioè di difesa corporativa degli interessi operai, ma inserita e strumentalizzata nella società borghese (come per esempio i sindacati ed i partiti di sinistra). Ogni volta che avviene questa rottura eversiva e questa presa di coscienza di classe le masse esprimono la loro carica di lotta attraverso l'*assemblea*. *Assemblea* è potenziale e ritrovata partecipazione di

tutti gli operai e insieme è elemento di distruzione dei vecchi apparati operai collaborazionisti.

Senonché, mentre l'assemblea degli studenti rimane allo stadio spontaneo e creativo della pura distruzione delle strutture esistenti, l'assemblea degli operai, nell'ambiente tecnico-gerarchizzato della fabbrica, si pone da subito il problema della creazione di nuovi istituti, veri e non sclerotizzati, in diretto rapporto con la volontà della base e come espressione operaia dello scontro con i padroni. Questo embrionale nuovo strumento (forma organizzativa della lotta rivoluzionaria di classe) viene trovato nei *delegati*, espressione diretta dell'assemblea di fabbrica o, più spesso, dell'assemblea di reparto o di squadra. Quasi sempre i delegati sorgono perciò in netta opposizione al sindacato e ad esso, tendenzialmente, tendono a sostituirsi.

Sono i delegati (spesso legati ideologicamente e in rapporto talvolta organizzativo con i gruppi esterni di Potere operaio veneto o toscano o con l'assemblea operai-studenti di Torino o con il PCd'I ml o con Avanguardia operaia) che «inventano» le nuove forme di lotta degli scioperi a giorni alterni, degli scioperi a scacchiera, degli scioperi di reparto, per turno e per squadra. Scioperi quasi sempre improvvisi, impreveduti e imprevedibili per i padroni; scioperi che sono l'opposto della vecchia classica lotta dei sindacati (con gli scioperi generali programmati e preannunciati di 24 o 48 ore). Queste nuove forme di lotta fanno perdere poco salario ai lavoratori e recano grandi danni ai padroni, perché sfasciano l'organizzazione del lavoro in fabbrica «rendendo la produzione praticamente impossibile, nonostante gli operai fossero in fabbrica e dovessero quindi essere pagati» (Aglia). Quando i padroni reagiscono, come spesso accade, con sospensioni in massa e talvolta con la serrata della fabbrica, gli operai, alla ripresa della produzione, rispondono limitando i recuperi produttivi e gli aumenti dei ritmi di lavoro, che i padroni cercano di imporre per recuperare la produzione perduta.

La nomina dei delegati da parte delle assemblee operaie è informale: i delegati sorgono nella lotta e per la lotta, spesso per brevi periodi, sempre senza regole precostituite, con delega che

è sempre o quasi sempre *revocabile*, e talvolta limitata solo a certe funzioni. I delegati sono sempre espressione di un gruppo omogeneo (di una squadra, di un reparto, più raramente di un turno o dell'intera officina), eletti da *tutti* gli operai partecipanti a quella determinata assemblea, indipendentemente dalla loro appartenenza e no al sindacato (così ripetendo quello che era avvenuto a Torino nel 1920 con i Consigli operai di Gramsci). I delegati rappresentano le esigenze della base operaia, e solo a questa base e solo per queste esigenze debbono rispondere del loro operato. Non hanno alcuna limitazione e preclusione nello svolgimento dei loro compiti; ma se non li svolgono, vengono revocati. Si ha così un processo di unità della base attraverso la quale sono le avanguardie più combattive della classe, di cui sono espressione e di cui divengono i dirigenti.

Quando, con la fine del '69 e con gli anni seguenti, i sindacati vorranno eliminare «la contestazione» operaia e far rientrare tutto nei vecchi schemi organizzativi-politici borghesi, e ci riusciranno, dovranno eliminare la figura del delegato come espressione rivoluzionaria della classe operaia, trasformandolo in una «istituzione» da inserire nella struttura sindacale. Il passo decisivo in questo senso, insieme al riconoscimento con i contratti collettivi della figura del delegato da parte del padrone, sarà in alternativa al meccanismo dell'elezione da parte dell'assemblea di tutti gli operai, la designazione del delegato da parte del sindacato, o, laddove non sarà possibile, l'elezione dei delegati dall'assemblea, ma designati dai sindacalisti. Dove neppure questo riesce, saranno gli organi di collegamento dei delegati (consigli di fabbrica o comitati di reparto) che diverranno la struttura istituzionalizzabile dei sindacati a livello rappresentativo della fabbrica.

Man mano che i delegati vengono istituzionalizzati nel sindacato e vengono riconosciuti nei contratti collettivi o nei contratti aziendali, viene rafforzato il legame tra delegato e sindacato, al quale sempre più il delegato deve rispondere, e viene indebolito il rapporto con la base operaia. Con il cessare della revocabilità ed il conferimento della delega a tempo

determinato, il delegato cessa di essere espressione dell'assemblea operaia e diviene struttura del sindacato.

Perché i delegati, sorti per spontanea volontà della massa operaia in lotta eversiva, furono istituzionalizzati senza che la base e i delegati stessi potessero opporsi validamente a questo ingabbiamento? La risposta è sempre la stessa. Non può esistere nessun movimento di massa inventato o voluto dall'esterno e senza la spontanea presa di coscienza e volontà di lotta di centinaia di migliaia e di milioni di proletari. Ma tale spontaneità trova un suo limite e un suo tetto se non si scambia dialetticamente con l'altro elemento essenziale, che è il partito, come coordinatore, centralizzatore, generalizzatore ed in ultima, dirigente, di tale movimento. Nel 1969 il partito rivoluzionario manca.

Uno dei grandi temi di liberazione operaia del '69 fu la lotta in direzione dell'*ugualitarismo*, per l'abolizione, come punto limite, o quanto meno, per la riduzione delle qualifiche.

Su questo argomento occorre riportare la mirabile analisi che fa Augusto Illuminati. Prima del '68 vi erano almeno sei categorie operaie, oltre la OSP o prima super: a) CS1, b) CS2 operai superspecializzati e capi operai, c) operai specializzati, d) operai qualificati, e) manovali specializzati e f) manovali comuni. Ma in pratica tutto questo era una finzione perché negli anni Cinquanta alla moderna industria non serviva più la professionalità degli operai. Per lavorare nelle linee delle fabbriche semiautomatizzate occorreva solo giovane età, resistenza psichica, prontezza di riflessi, destrezza manuale, agilità mentale, senso di adattabilità e di responsabilità, docilità e senso dell'ordine. Perciò tutte le tecniche organizzative e retributive della moderna industria, sino al culmine della *job evaluation*, mirano a rendere individuale e unilaterale il rapporto tra lavoratore e azienda. L'azienda dà la qualifica in modo che ogni lavoratore sia diverso dall'altro, sia solo di fronte all'azienda, sia quindi in concorrenza con tutti gli altri lavoratori, possa essere ricattato dal trasferimento in altro reparto, sia sostituibile e quindi spostabile. In conseguenza di questo negli anni tra il '66 ed il '68

nelle grandi aziende lavorano fianco a fianco nella stessa catena, e per lo stesso lavoro, operai di 2^a, 3^a, e di 4^a categoria, e talvolta anche di 5^a e apprendisti.

Una delle parole d'ordine più seguite nel '69 operaio, diffusasi rapidamente nella massa dei lavoratori, diviene perciò la lotta per i passaggi di qualifica *in massa*; per l'abolizione della 5^a categoria; per i passaggi automatici dopo brevi periodi alle categorie superiori; per *aumenti uguali* per tutti. Cioè si lotta per la dissoluzione della classificazione tradizionale basata su una professionalità che di fatto non esiste più e per l'ugualitarismo come ricomposizione della classe, fondata sulla socializzazione del processo lavorativo.

L'influenza di Potere operaio e di altre formazioni operaistiche, che nel '69 è notevole, fa sì che gli obiettivi di queste organizzazioni si saldino con l'esistenza di uguali esigenze nella massa operaia che vuole lottare e lotta per soluzioni ugualitarie.

Quali sono i risultati di questa lotta dura e protratta?

Le lotte operaie del biennio portano notevoli successi economici e normativi, oltre a una maggiore libertà operaia in fabbrica: aumenti salariali in massa, abolizione di fatto della 5^a categoria e svuotamento della 4^a, con addensamento nelle prime tre categorie, messa in opera di meccanismi di promozione automatica ed eliminazione della *job evaluation* in alcune fabbriche maggiori come la Borletti, l'ENI e l'Italsider, come prime forme di inquadramento unico. A segnare la vittoriosa spinta egualitaria Augusto Illuminati calcola che la differenza tra la prima e l'ultima categoria operaia cala dal 122% nel 1968 al 105% nel 1971.

Un altro grande obiettivo di lotta del '69 operaio è il duro e spesso vittorioso attacco al sistema del cottimo. La forma nuova di lotta contro questo sistema che il proletariato di fabbrica intenta e attua è l'*autoriduzione dei ritmi*. In molti contratti del '70-'71 il padronato è costretto a congelare i livelli di cottimo ed il salario viene quasi del tutto sganciato dal rendimento. Ugualmente gli industriali sono costretti ad abbandonare la pratica della monetizzazione del rischio e della nocività. Si apre il

discorso, che negli anni successivi sarà abbandonato, sulla mensilizzazione del salario come obiettivo per eliminare la differenza tra operai e impiegati. Infine la contrattazione aziendale diviene più importante dei contratti collettivi.

Gli strumenti organizzativi di lotta che gli operai si danno sono, li abbiamo visti, l'assemblea e i delegati eletti tra tutti gli operai, reparto per reparto, che esautorano le vecchie commissioni interne. Il Consiglio di fabbrica riunisce tutti i delegati e gestisce le rivendicazioni operaie. Ma, terminata la grande ondata di lotta del '69, gli industriali cercano di riprendere in mano la contrattazione per riportare la loro «disciplina» in fabbrica. Per far questo, e ci riusciranno lentamente e gradualmente nel corso degli anni successivi, hanno bisogno di avere una controparte inserita nel sistema (e cioè il sindacato tardocapitalista), invece dei delegati espressione della volontà operaia.

I partiti borghesi rappresentanti gli operai (Partito comunista revisionista e Partito socialista) rimangono sconcertati e impreparati, di fronte alla spontanea lotta di massa operaia del '69, di cui per molti mesi non saranno in grado, non solo di gestire, ma anche di comprendere, logica e scadenze. Occorrerà arrivare al '70-71 perché la sinistra storica faccia propria questa forza di rinnovamento, naturalmente inalveandola ed ingabbiandola nel sistema borghese attraverso immissione di forze giovani e operaie nei partiti.

Viceversa i sindacati, attraverso la propria burocrazia, pur avendo ugualmente una ideologia e una linea politica borghesi, essendo a contatto diretto con le masse operaie, percepiscono e comprendono quasi subito quanto di nuovo ribolle tra gli operai nel '68-69. Talché la struttura sindacale, pur essendo travolta e scavalcata nei primi mesi di lotta dalla spinta del proletariato industriale, subisce prima, e poi ne accetta, le spinte di base, sia pure per istituzionalizzarle ed integrarle: cioè «cavalca la tigre» della contestazione, come si diceva allora. Nelle intenzioni del sindacato i delegati di reparto divengono struttura di base del sindacato: ciò si verificherà gradualmente e tale progetto si realizzerà pienamente nel giro di qualche anno. Il sindacato accetta l'accorciamento del ventaglio delle retribuzioni, ma si

oppone all'ugualitarismo. In tal modo già con le lotte contrattuali dell'autunno 1969 il sindacato può riprendere in mano e gestire le lotte, man mano ingabbiandole nella sua logica capitalistica. Nelle trattative, i sindacalisti ridanno valore ai contratti collettivi rispetto alle lotte aziendali, che definiscono «disarticolanti», mentre definiscono l'abolizione del cottimo come «fughe in avanti» (Lama). La spinta per l'inquadramento unico operai-impiegati viene utilizzata nel 1970 dagli industriali e dai sindacati alla Dalmine e all'Italsider per far rientrare nella industria il concetto di professionalità. Gli operai rispondono con le lotte autonome contro le categorie (nella primavera del 1970) e per la 2ª categoria per tutti (in alcuni reparti FIAT o Pirelli è richiesta la categoria unica). Se ciò fosse avvenuto il sindacato avrebbe perso ogni presa e ogni funzione. E' a questo punto che i burocrati sindacali escogitano «le paghe di posto», ancora una volta per dividere gli operai e sminuzzarne la forza contrattuale di fronte al padrone.

L'operazione dei sindacati è conclusa con i contratti collettivi del 1972, come segnala ancora *Illuminati*, nei quali si reintroducono i meccanismi incentivanti (dai cottimi ai superminimi, promozioni selettive e discrezionali), si restaurano le gerarchie professionali, le vertenze aziendali ridivengono integrative dei Contratti Collettivi, si reintroducono cottimi e straordinari, si sopprime il sabato festivo, si aumentano i turni negli impianti a ciclo continuo, il sindacato centrale assiste e controlla le vertenze aziendali, riorganizza i consigli di fabbrica, elimina i quadri di base che non si prestano a questa logica sindacale, autoregola gli scioperi dei servizi pubblici. *Illuminati* così conclude l'indagine: «Il 1969 dimostra tutta l'elasticità dell'istituzione-sindacato, la sua capacità di adeguarsi positivamente alle pressioni di base, la sua permeabilità all'iniziativa autonoma e spontanea della classe [...] Il sindacato si adegua, accetta provvisoriamente l'autonomia operaia; non rinuncia però mai alle sue riserve e torna ben presto a controllare e a gestire le lotte secondo una logica di integrazione al sistema».

L'insegnamento è ancora una volta che le masse spontaneamente possono porsi in rottura aperta contro il capitalismo e

maturare nella lotta la loro volontà di autonomia di classe, ma non possono mai conseguire risultati durevoli se il movimento non si salda con una o più organizzazioni rivoluzionarie che siano elementi di centralizzazione, propulsione e coordinazione collettiva della loro volontà di rottura. In guerra non si può andare in ordine sparso, ma solo con un quartier generale. Con la lotta spontanea sono state fatte solo tutte le sommosse; ma *mai* nessuna rivoluzione.

Un'altra grossa novità del '69 è che molto spesso gli impiegati scendono nella lotta a fianco degli operai contro il padrone. In qualche singolo caso gli impiegati (tecnici e ricercatori) sono l'avanguardia della lotta che trascina con sé gli operai.

Questo aspetto del '69 è stato bene descritto da Marcello Lelli di cui riportiamo gli argomenti chiave. Con il tardo-capitalismo la funzione e la collocazione sociale degli impiegati è completamente capovolta rispetto a quella di cinquant'anni prima quando costoro si sentivano delegati del principale.

Oggi, gli impiegati di un moderno ufficio, di un grande magazzino, di un centro di calcolo o di una sede amministrativa non hanno più alcun rapporto con il proprietario e con i dirigenti (salvo il piccolissimo gruppo con mansioni direttive: managers). Sono obbligati, meglio condannati, a svolgere un determinato lavoro, senza poter valutare la propria attività in rapporto all'attività generale dell'impresa. Per cui l'impiegato del tardo-capitalismo è alienato rispetto al lavoro generale della impresa, come un operaio di linea che ripete monotonamente il suo pezzo. In tal modo la differenza tra operai e impiegati va continuamente diminuendo.

Nelle aziende moderne un calcolatore elettronico sostituisce quello che faceva un gruppo di dirigenti medi, tutti gli impiegati che avevano funzione di vigilanza e controllo nell'ufficio e nella fabbrica, gli impiegati che calcolavano le paghe e i contributi, facevano i calcoli delle imposte, elencavano il magazzino e i rapporti con il personale. Tutto questo porta a una proletarianizzazione degli impiegati amministrativi e ad una impiegatizzazione dei tecnici.

Ma vediamo più da vicino le differenze tra l'impiegato e il tecnico dell'800 e quelli di oggi, così come assai bene li ha descritti Lelli.

Allora, anche nella grande industria, l'impiegato aveva uno status nettamente diverso da quello dell'operaio che lo portava ad identificarsi con la classe della borghesia. Allora l'impiegato non svolgeva alcuna attività manuale, non lavorava in ambienti sporchi e non confortevoli, aveva una qualificazione elevata e un contratto *ad personam*. Circa la carriera, attraverso le modalità della retribuzione e una scala di avanzamento lunga e complessa, questa poteva svilupparsi alla fine (e quasi sempre questo avveniva) attraverso piccoli scatti, sino ai vertici della gerarchia aziendale o almeno a contatto con questa. Il livello di retribuzione era più elevato di quello dell'operaio e soprattutto diversi erano gli aspetti normativi come lo «stipendio» mensile (in contrapposito al «salario» orario dell'operaio), più ferie, maggiore assistenza sanitaria, minore controllo di presenza.

Oggi, nel tardo-capitalismo, il quadro è del tutto diverso. Il numero degli impiegati è aumentato in maniera notevolissima, anche in relazione al numero totale degli occupati nell'industria. Aumenta il peso della manodopera femminile come dattilografe, segretarie, a basso, medio e alto livello, perforatrici, ecc. Cresce il numero degli impiegati tecnici rispetto agli amministrativi. Ma soprattutto si rafforza la presenza di impiegati con un buon livello di istruzione specializzata preesistente al lavoro, che svolgono mansioni di tipo «operaio» o quanto meno manuale, attraverso l'automatizzazione del lavoro d'ufficio, la perforazione schede ecc.

In tal modo il principio di anzianità e l'esperienza perdono ogni valore. Il lavoro d'ufficio si adegua ai canoni produttivistici della linea: ogni impiegato vede così ridotta la propria autonomia e svolge mansioni di tipo ripetitivo. Lo stesso ambiente di lavoro si modifica: alla stanza con la scrivania si sostituisce il grande stanzone dove l'impiegato con decine di colleghi svolge un lavoro di controllo su documenti che poi passeranno ad altri. Data la non utilità di una lunga esperienza o di un lungo tirocinio, si riducono grandemente gli scatti della carriera: un

impiegato di 3^a può rimanere a quel grado per venti anni, salvo piccoli scatti retributivi sino alla pensione, o deve sottoporsi a faticosi processi di qualificazione.

Se quanto sopra detto vale per gli impiegati amministrativi, ancora di più vale per gli impiegati tecnici, che sono la nuova categoria tipica delle grandi industrie nel tardo-capitalismo. Anche costoro hanno un'attività standardizzata ed eseguibile attraverso nuove forme di parcellizzazione. Progettista coordinatore, progettista, assistente, disegnatore industriale, esperto di materiali, tecnico commercialista, matematico, programmatore, analista, esperto nella legislazione dei brevetti, tutti sono utilizzati come tecnici *subalterni* con condizioni di lavoro non lontane da quelle operaie; viceversa sono forniti di una preparazione tecnico-culturale di tipo elevato, universitario o medio superiore (ingegneri, periti industriali, disegnatori). In tal modo sono sottoqualificati e sottopagati, svolgendo (salvo pochissimi che hanno mansioni superiori e prendono decisioni di coordinamento complessivo) mansioni inferiori, particolari, ripetitive, di esecuzione, di manutenzione, costruzione di meccanismi, analisi del lavoro ecc.

Le lotte operaie del '68-69 vedono i tecnici all'avanguardia in molte fabbriche moderne di Milano, tra i ricercatori del CNEN, dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, del CNR di Ispira, e, nel meridione, i tecnici dell'Italsider, dell'Italcantieri di Taranto, di Bagnoli e di Castellammare di Stabia.

Si calcola che agli scioperi partecipino in quegli anni oltre l'80% dei tecnici e alta è la loro partecipazione alle manifestazioni di strada.

Scintille della lotta sono la battaglia contro l'introduzione della *job evaluation* alla SNAM Progetti e la battaglia per un reale peso della Commissione interna alla Società Italiana Impianti. Ma sono poco più che pretesti per l'inizio della lotta che evolve rapidamente, anche nel giro di pochi giorni, verso la contestazione politica della struttura in fabbrica, con proposte di forme nuove di democrazia di base. Si chiedono aumenti salariali, diminuzione di orario di lavoro, aumenti di ferie, 14^a

mensilità, pubblicazione e controllo delle schede di valutazione e mobilità interna con sganciamento dal posto di lavoro fisso.

Anche qui la combattività e la creatività delle masse si forma i nuovi strumenti organizzativi della lotta in maniera diretta attraverso *l'assemblea* e i *gruppi di studio*. Queste cellule di democrazia diretta delle masse sono gli organismi che svolgono una funzione di direzione della lotta in maniera *autonoma* e indipendentemente dai sindacati, dai partiti ufficiali e dalla stessa Commissione interna, sino a porre il problema eversivo e rivoluzionario del rovesciamento del ruolo del tecnico e dell'uso mistificato della scienza nella società capitalista.

Nella fase più alta della lotta le rivendicazioni non sono più economicistiche, ma diventano rivoluzionarie in quanto si nega ogni tipo di valutazione del singolo lavoratore e si pone l'esigenza di ricomporre il ciclo produttivo distruggendo la parcellizzazione del lavoro che la mistica tecnico-scientifica ormai non riesce più a giustificare e ad organizzare.

Anche i tecnici, come in quegli anni gli studenti e gli operai, vedono però i problemi in maniera settoriale mancando «lo intellettuale collettivo» che coordini e unifichi queste lotte. L'autogestione è vista solo a livello di fabbrica, ignorando ogni analisi sullo Stato. Inoltre non omogeneizzano la loro lotta con quella degli operai in quanto a loro, corporativamente, sarebbe domandato di dirigere l'impresa come tecnici. Tutti questi motivi faranno sì che i momenti più alti della lotta si cambino nel loro contrario in maniera rapida e improvvisa.

Peraltro con il '68-69 anche gli impiegati tecnici e gli impiegati amministrativi entrano a far parte dei soggetti potenziali della rivoluzione. Giustamente, nota Lelli, questo avviene perché in loro sono presenti due elementi costitutivi contraddittori: da un lato l'intelligenza per svolgere il lavoro, la capacità critica, la capacità decisionale che debbono essere sempre maggiori; dall'altro la predeterminazione e la cancellazione dello individuo nel gruppo (e di qui il suo recupero come classe) negano questa necessità. Per cui quello che si sviluppa nel piano tecnico viene negato nel piano del rapporto di potere in fabbrica e nella società, mentre viene sempre più in luce la sfasatura tra il

tipo di istruzione che è alla base della formazione professionale dei giovani tecnici e le mansioni effettivamente svolte in fabbrica. Questa contraddizione per il tecnico di fabbrica viene alla luce con la contestazione studentesca che attacca il ruolo e la funzione dell'università come formazione di tecnici.

Vediamo ora, anche se in grandi linee, la cronaca del biennio operaio, di cui si hanno le prime avvisaglie già uno, due anni avanti.

Già fin dal 1966 la combattività operaia è elevata, con molti scontri di strada con la polizia a Milano, a Roma e a Napoli. Esplodono scioperi spontanei «a scacchiera» e «a singhiozzo», con fermate improvvise, ora di tutta la fabbrica, ora di singoli reparti, talvolta di singole squadre. Nasce anche in Italia lo sciopero «a gatto selvaggio». All'Alfa Romeo vi è una vera e propria guerriglia tra operai e poliziotti, con tregua e con scambio di prigionieri. All'inaugurazione della Fiera di Milano migliaia di operai vanno a fischiare il Presidente della Repubblica, Saragat, che, avvertito, non arriva. Scontri di strada avvengono a Genova e a Trieste in occasione di scioperi spontanei dei metalmeccanici.

Nel 1966 sorge il primo organismo operaio di base, il Consiglio di Fabbrica alla Siemens di Milano, composto di delegati di reparto. Il Consiglio, boicottato duramente dai sindacati, muore dopo lo sciopero.

Nel 1967 esplode nel profondo Sud una lotta di vecchio tipo del mondo contadino, che ricorda più le lotte del capitalismo nascente di cento anni prima che quelle del tardo-capitalismo. I paesi di Cutro e di Isola Capo Rizzuto, nella zona del Marchesato calabrese, scendono in sommossa nel novembre 1967 (a Cutro la lotta è diretta dall'appena costituito PCd'I ml). Le parole d'ordine che mobilitano le masse sono il pagamento dell'integrazione del prezzo del grano, posti di lavoro per i disoccupati, luce elettrica nelle zone di riforma, assegnazione dei terreni di proprietà dei grossi agrari, assistenza medica e farmaceutica, destituzione dell'amministrazione comunale inefficiente e corrotta, libri gratuiti agli alunni della scuola dell'obbligo (alcune

sono rivendicazioni moderne, altre antiche di secoli e mai soddisfatte).

E' la prima volta che una manifestazione di lavoratori si fa senza e contro il PCI, la CGIL, l'Alleanza Contadini o la Bonomiana. I paesani scendono in piazza con cartelli contenenti le rivendicazioni e con il distintivo di Mao all'occhiello. L'odio delle masse si concretizza contro il Municipio, che nei piccoli sperduti paesi rappresenta ancora lo Stato, e quello che vi è contenuto e cioè le carte dell'archivio. A Cutro la folla invade il Comune e dà fuoco all'archivio, finché tutto l'edificio è in fiamme. I carabinieri, travolti dalla folla, nelle notti successive procedono a numerosi arresti. Ventuno lavoratori verranno condannati dal Tribunale di Crotone a vari anni di reclusione. L'animatore della sommossa sarà un vecchio quadro comunista di Cutro, Rosario Micale, contadino, partigiano nell'Alessandrino durante la Resistenza, dirigente dell'occupazione delle terre nella zona dal '46 al '60, uscito dal PCI nel 1962 per la sua degenerazione revisionista, e divenuto un quadro del PCd'I ml, fondato l'anno prima.

La prima esplosione operaia si ha invece in una zona bianca, a Valdagno. Valdagno, nel centro del Veneto, è una cittadina dei grandi industriali Marzotto, creata e potenziata in funzione dell'annessa fabbrica tessile. In questa città tutto è dei Marzotto (dalle case all'albergo, dai negozi ai servizi, sino alla statua in bronzo del nonno Marzotto fondatore) e niente avviene senza che i Marzotto vogliano. E' in vigore il più alto paternalismo, curando Marzotto che niente manchi ai suoi operai (case che lui concede in fitto, prodotti e manufatti che lui vende ecc.). Contemporaneamente, e insieme al paternalismo, esiste anche il più bieco sfruttamento (taglio dei tempi, ogni operaio deve controllare 6 telai al posto di quattro, i punti del cottimo sono calcolati sulle paghe del '62 anziché su quelle del '67). E' su questo punto che nel febbraio '68 si apre la vertenza. I sindacati bianchi (la CGIL è pressoché inesistente) fanno fare alcuni scioperi articolati. Ma con lo sciopero del 10 aprile la rabbia operaia scavalca ogni mediazione sindacale, organizza i picchetti

con la parola d'ordine «né crumiri, né impiegati» e non un dipendente entra al lavoro. Il 19 aprile la polizia presidia i cancelli, carica la massa operaia e nel pomeriggio arresta due operai. L'odio di classe esplode e la cittadina operaia travolge nella sua rabbia ogni resistenza: si attaccano e si bruciano le ville dei padroni, le auto, l'albergo, molti spacci e negozi e si abbatte la statua di bronzo del Marzotto fondatore. Tutta la città è con gli operai e per alcune ore rimane in loro mano.

Occorreranno migliaia di «baschi blu», truppe scelte della repressione venute da Padova, e altra polizia da tutto il Veneto per «riportare l'ordine» nella cittadina: 105 operai verranno fermati e di questi 47 arrestati e trasferiti alle carceri di Padova.

L'opinione borghese rimane attonita per l'esplosione di rabbia operaia e cerca di parlare di provocazione degli studenti; ma tra gli arrestati non c'è un solo studente!

Negli stessi giorni, il 6 aprile 1968, si attua uno sciopero pressoché completo dei lavoratori FIAT (90% degli operai e forti aliquote degli impiegati) con gruppi di studenti del Movimento studentesco che vengono a dare man forte agli operai per il picchettaggio esterno. La FIAT lotta per le 40 ore pagate subito, il no agli straordinari e il controllo dei tempi. La lotta avviene nella forma nuova di uno sciopero per poche ore al giorno. Questo porta il vantaggio di far perdere poco salario agli operai in rapporto al danno che viene causato ad Agnelli.

Tale mutamento di clima alla FIAT si registrerà nel dicembre '68 in occasione delle elezioni per le commissioni interne che vedono la sconfitta dal sindacato padronale SIDA, la diminuzione dell'UIL (che prima aveva la maggioranza assoluta), la stasi della CISL e un forte progresso della CGIL.

Il 2 dicembre 1968 ad Avola (prov. Siracusa) avviene un ennesimo eccidio di braccianti in sciopero alle porte del paese. Pur con la fuga dalle campagne del decennio precedente i braccianti avventizi, che nel 1958 erano 1.712.000, nel 1966 erano ancora in Italia oltre un milione e mezzo (1.570.000).

Gli scioperanti da tre giorni hanno fatto un posto di blocco sulla statale per Noto. Il Prefetto convoca le parti, ma gli agrari

non si presentano. I braccianti rispondono con lo sciopero generale per il 2 dicembre che riesce compatto. Alle 11 arriva la celere, mentre al posto di blocco confluiscono le donne e i ragazzi dei braccianti per dar loro man forte. Al calar della notte la strada è intransitabile per le pietre e i bossoli che coprono l'asfalto, mentre le carcasse di due automezzi della polizia restano inutilizzate ai margini della strada. Due braccianti sono stati uccisi e decine sono rimasti feriti. Ben 150 operai agricoli saranno denunciati nei giorni seguenti per «tentata strage».

Si era trattato di un attacco in piena regola della polizia che aveva adoperato i lacrimogeni, ma, per il vento contrario, il gas era ritornato sugli sparatori, mentre i lavoratori avevano risposto con i sassi. Rimanevano feriti dai sassi il vice-questore, ufficiali ed agenti. La celere era costretta a rifugiarsi sugli automezzi che venivano attaccati (e due incendiati) dai braccianti, dalle loro donne e dai loro ragazzi. A questo punto arriva l'ordine di far fuoco e la polizia spara a zero sulla massa dei proletari per ben venticinque minuti.

La notte della fine anno 1968 il Movimento studentesco e Potere operaio di Pisa organizzano una manifestazione di protesta davanti al luminoso locale «La Bussola» delle Focette, vicino a Viareggio. La polizia carica i manifestanti che innalzano barricate nei pressi dei locali. I carabinieri, fatti affluire in forza da Lucca e da La Spezia sparano sui dimostranti. Lo studente sedicenne Soriano Ceccanti viene raggiunto da una pallottola alla colonna vertebrale: rimarrà paralizzato. Molte decine di giovani sono incarcerati.

Il 24 gennaio '69 gli operai di Valdarno occupano gli stabilimenti Marzotto chiedendo più salario e più potere. Il 30 la cittadina è presidiata da diecimila lavoratori scesi in massa contro il padrone. Il 9 febbraio picchetti operai istituiscono posti di blocco sulla strada che unisce Valdarno a Recoaro.

Il 27 febbraio, contro la venuta di Nixon, presidente USA, a Roma vi è una giornata di lotta antimperialista. Un giovane, Domenico Congedo, muore cadendo dalla finestra della facoltà di Magistero che è attaccata dalla polizia. Scontri per l'intera

giornata avvengono tra universitari e polizia sino a sera, con decine di feriti e 300 arresti. A Milano scontri violenti davanti al Consolato USA.

Il 9-10 aprile 1969 esplode la sommossa a *Battipaglia* (Salerno) a causa della chiusura dell'unico stabilimento industriale della cittadina. Di qui nasce la protesta popolare che coinvolge tutto il paese.

Caratteristica di questa sommossa spontanea, che nella sua esemplarietà riassume la radicalizzazione della lotta di popolo del 1969, è la lotta a fondo e la negazione assoluta che i proletari hanno verso *tutti* i partiti e *tutti* i sindacati, compresi quelli che storicamente si rifaranno alla sinistra ed alla classe operaia.

Migliaia di agenti, fatti affluire, si scatenano contro la cittadina in lotta per il lavoro e contro la degradazione economica del Mezzogiorno.

La polizia spara: due lavoratori rimangono morti sul terreno (una professoressa ed uno studente diciannovenne). Più di cento sono i feriti da arma da fuoco.

Il giorno successivo deputati e sindacalisti di sinistra convocano comizi e indicano uno sciopero generale di tre ore, tentando il solito recupero e ingabbiamento della rabbia popolare; ma sono assaliti e picchiati dalla folla che dà alle fiamme il palco degli oratori.

Tutta la popolazione di Battipaglia, armata di pietre e bastoni, assale la caserma di polizia, con fitte sassaiole, corpi contundenti e bottiglie incendiarie, incendia l'edificio e molti automezzi della polizia, mentre la polizia risponde con idranti e lacrimogeni. Per tutto il giorno si dà la caccia e si disarmano singoli carabinieri e poliziotti nell'abitato.

E' in questo momento, nella primavera del 1969, che la lotta si fa generale in mille fabbriche italiane, grandi, medie e piccole, del Nord, del Centro, del Sud e delle Isole. La lotta è generalizzata, ma non è coordinata: in ogni azienda le rivendicazioni e le forme di lotta sono diverse, anche se tutte si richiamano ai

principi dell'ugualitarismo e dell'antiautoritarismo di fabbrica. Il grado di politicizzazione è diverso, il processo di maturazione è disuguale; ma comunque tutto il mondo operaio, più o meno, è ovunque investito da questa ondata di lotte di massa. Del resto in quei mesi, tutta la società civile è coinvolta nella contestazione alle «autorità»: dal mondo artistico alle strutture religiose.

Pertanto il centro della lotta sono le grandi fabbriche semiautomatizzate, che dimostrano una maggiore maturità, e avrebbero dovuto servire, ove vi fosse stata una tattica e una strategia rivoluzionaria unificata, da esempio e da guida per il resto del movimento.

Non è possibile perciò farsi un'idea, anche sommaria, del biennio operaio se non narrando e analizzando tre casi esemplari e trainanti della lotta operaia (oltre a due casi esemplari della lotta degli impiegati-tecnici).

E' stato detto, e con fondamento, che gli esempi tipici e guida di questa grande insubordinazione operaia sono state le lotte condotte alla Pirelli di Milano, alla FIAT di Torino e alla Petrolchimica di Porto Marghera: alla Pirelli con l'autolimitazione del cottimo, alla FIAT con le fermate «selvagge» di reparto o di officina, alla Petrolchimica con il blocco della produzione a giorni alternati. Sono tutte forme nuove di lotta sorte dalla creatività operaia.

Occorre illustrare ognuna di queste tre situazioni di lotta.

Interessante per il rapporto, o meglio l'incontro-scontro, studenti-operai all'inizio del biennio operaio è la cronaca della lotta a *Porto Marghera* (Venezia) nelle fabbriche chimiche della Montedison.

Sono le lotte del giugno-luglio 1968 per l'aumento di 5.000 lire *uguali* per tutti, organizzate e condotte da avanguardie operaie apertamente critiche verso la conduzione sindacale ufficiale e dirette, soprattutto nella prima fase, da Potere operaio veneto.

Il 23 giugno è il primo giorno di sciopero e moltissimi studenti sono ai cancelli della Montedison. Vi è un diverbio iniziale tra gli studenti e gli operai sul modo di condurre i picchetti. Molti operai sono diffidenti verso gli studenti che con

atteggiamento avventurista offendono i poliziotti e cercano lo scontro.

Il 27 giugno si crea un certo affiatamento tra studenti ed operai dopo quattro ore di picchettaggio in comune: gli operai riconoscono una parte del merito agli studenti nella riuscita dello sciopero. Nell'assemblea che segue tre sindacalisti negano la parola al rappresentante degli studenti «che vogliono strumentalizzare lo sciopero a fini politici». Per due ore vi è uno scontro tra operai di base, che vogliono sentire anche gli studenti, ed i sindacalisti che propongono un incontro in altra sede. Il 1. luglio incontro tra gli studenti di Venezia e di Padova ed i sindacalisti che rifiutano ogni «istruzione» dal Movimento studentesco. Gli studenti condannano le posizioni di chi cerca lo scontro per lo scontro con la polizia, rifiutano di autodefinirsi avanguardia del movimento operaio, ma cercano una effettiva unità nella lotta, dalla quale eliminare però ogni complesso legalistico, utile solo al padrone.

Il 2 luglio, terzo giorno di sciopero, continuano i picchetti congiunti di operai e studenti uniti. Lo sciopero a singhiozzo è efficacissimo. Viene convocata un'assemblea operaia dove i sindacalisti propongono di abbandonare lo sciopero a singhiozzo. Ben quindici interventi operai si dichiarano favorevoli a proseguire quel tipo di lotta.

Uno studente chiede di parlare all'assemblea, e lo ottiene, per volere degli operai e malgrado l'opposizione dei sindacalisti. Afferma contro la logica legalistica che il potere lo si conquista nella lotta, abolendo la retorica dei «mezzi democratici», con l'unità alla base e non ai vertici. L'assemblea lo applaude. Riprendono la parola i sindacalisti contro lo sciopero a singhiozzo che è «illegale». Si vota. La maggioranza schiacciante è per il proseguimento dello sciopero a singhiozzo; ma i sindacalisti dichiarano non valida l'assemblea per la presenza di «estranei» in sala! Si vota ancora, escudendo gli studenti: 350 operai votano per lo sciopero a singhiozzo contro 40. Ma i sindacalisti si rifiutano di proclamare i risultati e comunicano che si riuniranno i sindacati nel pomeriggio per decidere «nuove forme di lotta», mentre gli operai gli gridano: «Venduti!» E' la fine di ogni

delega sindacale alla Montedison. Per quella fabbrica ha inizio il «biennio operaio»!

Gli operai, senza più la direzione del sindacato, si trovano a dover *decidere da soli e presto*. Mentre i sindacalisti proclamano la fine dello sciopero a singhiozzo e l'inizio del normale sciopero generale (legale, preannunciato e riconosciuto dal padrone), un gruppo di operai di avanguardia convoca l'assemblea di tutti gli operai per il giorno seguente.

Il 3 luglio l'assemblea operaia si riunisce alla facoltà di architettura (essendo stato impossibile, per l'opposizione dei sindacalisti, trovare un'altra sala a Marghera o a Mestre) sotto la presidenza di tre dei sei membri della Commissione interna della Petrolchimica. Gli interventi operai suonano: «Se i sindacati ci voltano le spalle, prendiamo le decisioni da soli» e anche «alle prossime elezioni della Commissione interna presentiamo una lista nostra, degli operai». Parla anche uno studente criticando l'idea di un «nuovo sindacato» e sostenendo invece che occorre «usare» il sindacato vecchio, cambiandolo radicalmente con la pressione della unità di base. In questo quadro occorre «servirsi» dello sciopero indetto per il giorno seguente dal sindacato.

Il 5 luglio corre voce tra gli operai che il direttivo della CGIL sta per decidere provvedimenti disciplinari contro i tre membri della CI che hanno presieduto l'assemblea ad architettura: duecento operai, di cui oltre la metà iscritta alla CGIL, si portano a Mestre sotto la sede del sindacato. Un gruppo degli operai vanno dai sindacalisti e gli annunciano: «se toccate quelli della Commissione, vi facciamo saltare la sede». Intanto il padronato manda avanti la propria linea di azione: si accorda con le fabbriche minori per isolare la Petrolchimica (che è la fabbrica più temibile perché sta attuando l'autonomia operaia con le sue nuove forme di lotta) e batterla.

Il Movimento studentesco lancia le parole d'ordine: *a)* unità operaia e non burocratica; *b)* democrazia nel sindacato; *c)* tutte le decisioni in assemblea; *d)* assemblea *dentro* la fabbrica.

In linea generale, e questo varrà nei mesi seguenti non solo per Porto Marghera, l'autonomia operaia crea con le sue assem-

blee, i suoi comitati di lotta o comitati di base o comitati operai-studenti embrioni organizzativi; ma non riesce a darsi una organizzazione complessiva che coordini e generalizzi le situazioni più avanzate, in tal modo svuotando di ogni valore il sindacato. Talché, quando una richiesta dei comitati di base vince e il padrone cede, questi deve trattare con il sindacato per concederla. I gruppi rivoluzionari operai si servono del sindacato per «ratificare», come dicono loro, una vittoria, che loro stessi hanno ottenuto, ma non sono in grado di gestire.

Vediamo ora l'altra lotta esemplare del '69 operaio: la *Pirelli*.

Gli elementi di scontro in quel biennio in centinaia di fabbriche sono la lotta contro i ritmi e la lotta contro la gerarchia aziendale. Caratterizzante della lotta contro i ritmi, più che la richiesta di riduzione, è il fatto che sono gli operai che in prima persona vogliono deciderla, attraverso l'autoriduzione¹⁶.

Ugualmente la lotta per i passaggi di categoria non è per stabilire i criteri per i passaggi di qualifica, quanto perché gli operai vogliono la qualifica superiore e, in molti casi, l'abolizione delle qualifiche.

Per questo tipo di battaglie, la fabbrica di punta è la *Pirelli*.

La *Pirelli* è la seconda fabbrica italiana dopo la *FIAT*, con ben 26.000 dipendenti, di cui 12.000 alla *Bicocca*, vicino a Milano. In questa fabbrica sorgono i Comitati unitari di base (CUB). Questi vedono i sindacati come uno strumento «tecnico», ma

¹⁶ L'autolimitazione del cottimo aveva già molte esperienze parziali in altre fabbriche, ma soprattutto un grosso esempio l'anno prima (1967) alla *Olivetti di Massa*. Qui vi era stata, sotto la spinta di Potere operaio toscano, l'autolimitazione del cottimo attraverso la riduzione consapevole, collettiva e permanente della produzione come risposta efficace al continuo taglio dei tempi. Gli operai perdono con questa lotta solo una media di 4000 lire al mese (l'equivalente di una giornata di sciopero), mentre la perdita di produzione del padrone è forte. Inoltre gli operai non si ammazzano di fatica e non si guardano in cagnesco per inseguire le medie del cottimo sempre più alte (Della Mea). Si lotta anche per gli aumenti uguali per tutti e non in percentuale.

non decisionale, per trattare con i padroni, perché la gestione della lotta spetta agli operai attraverso le assemblee ed i CUB stessi. Tra gli operai e i padroni la lotta deve essere dura, e soprattutto non programmata e prevista, come quando era gestita dai sindacati. Un volantino del 25.X.1968 detta: «Lo sciopero improvviso deve essere veramente *inaspettato* per *Pirelli* per colpire così la produzione ed indebolire la resistenza padronale».

Perché la lotta per l'autolimitazione del cottimo? Come difesa contro «il taglio dei tempi» contro l'«organizzazione scientifica del lavoro». In cosa consista il taglio dei tempi lo ha spiegato in maniera mirabile Viale. Un'ora di un operaio, dice Viale, è di 80 minuti: infatti il rendimento è calcolato 100, ma per prendere il salario deve essere fatto il 133 di cottimo, cioè altri 20 minuti in più dei soliti sessanta minuti. Questo perché, dicono i padroni, è consentito dal progresso tecnologico delle macchine. In tal modo il progresso tecnologico diventa per l'operaio «furto del tempo»; così come «l'aumento della produttività» dei padroni è «intensificazione dello sfruttamento» dell'operaio.

Il 13 febbraio 1968 i sindacati firmano con il padrone un contratto sui punti del cottimo. Un gruppo di operai fa un volantino che denuncia la capitolazione del sindacato e chiede che siano le assemblee aperte a tutti i lavoratori a decidere sull'andamento della vertenza; la burocrazia sindacale contrattacca con calunnie e pressioni su quei militanti operai di base promotori del manifestino.

Ma questi non mollano e a metà marzo, con altri operai di base, fanno uscire un secondo volantino firmato «Comitato unitario di base» che lancia una serie di indicazioni: a) contro il taglio dei tempi si deve fermare il reparto e, occorrendo, anche tutta la fabbrica; b) si rivendica la 14^a mensilità e le 40 ore; c) si chiedono le pause durante il lavoro e la parità tra operai e impiegati. Si chiede inoltre che, per trovare una comune piattaforma di lotta per tutta la fabbrica, questa debba essere discussa ed elaborata da *tutti* gli operai, all'interno di assemblee in ogni singolo reparto, iniziando subito con le fermate.

Il CUB non vuole «assolutamente formare un nuovo sindacato o scavalcare i sindacati esistenti», ma chiede massima democrazia di base, perché tutto va creato e sviluppato nella lotta. I CUB sorgono spontaneamente da parte delle avanguardie di fabbrica per gestire la rabbia operaia e per supplire alle deficienze, alla sclerosi e ai ritardi del sindacato.

Il sindacato, momentaneamente scavalcato, cercherà di recuperare la sua credibilità adeguandosi alle richieste operaie. Infatti sono i CUB che promuovono i primi *scioperi di reparto* alla Pirelli contro il taglio dei tempi; ma in un secondo tempo la CGIL assumerà la paternità di questo tipo di lotta. Addirittura il 19 settembre 1968 la sola CGIL, per non essere scavalcata dalla iniziativa operaia, proclama lo sciopero di una decina di reparti. Scioperano ben 17 reparti, cioè più della metà dell'intera Pirelli, perché sette reparti si uniscono spontaneamente alla iniziativa.

Più timidi sono invece i sindacati nel proclamare lo sciopero generale di tutta la Pirelli-Bicocca perché non credono nella possibilità che Pirelli accetti di ridurre i tempi di lavoro.

Ancora una volta è l'iniziativa operaia che porta allo sciopero generale: un reparto taglia i tempi e il padrone in risposta effettua la serrata in cinque reparti. Il 3 ottobre tutti gli operai della Bicocca rispondono con lo sciopero generale: prima il turno di notte, poi il primo turno.

I sindacati, per non essere ancora una volta scavalcati, proclamano lo sciopero generale. Nei giorni successivi la lotta prosegue con scioperi di reparto improvvisi e non preannunciati, né programmati, che continuano per molti giorni e non vengono sospesi durante le trattative tra sindacati e padroni. Motore della lotta sono le assemblee di reparto e, per la prima volta, l'assemblea di tutta la fabbrica. Il 9 ottobre sindacalisti della CGIL vogliono persuadere gli operai del turno di notte a non scioperare: si arriva a duri scontri davanti alla fabbrica tra sindacalisti da un lato e operai militanti del CUB e studenti dall'altra. I sindacalisti vengono isolati e travolti. Gli operai entrano nella fabbrica, la spazzano con un corteo, scioperano unanimi, fanno un'assemblea alla mensa e occupano la fabbrica per tutta la notte. Alle 4 del mattino del 10 ottobre escono e

picchettano la fabbrica, bloccando l'entrata di tutti i turni successivi. Ancora una volta la CGIL, per non essere completamente esautorata, è costretta a «cavalcare la tigre» e, alle 5 del mattino, proclama lo sciopero generale, che era iniziato sette ore prima contro le sue direttive.

E' in questa fase che il CUB diviene la direzione reale e riconosciuta della lotta attraverso scioperi improvvisi e senza preavviso che danneggiano duramente Pirelli e attraverso il blocco della produzione che gli industriali definiscono «estranea alla prassi sindacale».

Il 14 ottobre i sindacati proclamano 24 ore di sciopero nel tentativo di riprendere la situazione nelle loro mani, e, accettando la prassi degli scioperi senza preavviso, programmano scioperi di due ore al giorno per turno in ore a sorpresa. Il 16 e 17 ottobre migliaia di impiegati scendono spontaneamente in lotta a fianco degli operai in una atmosfera di grande entusiasmo.

Il 22 ottobre un grosso corteo di operai e impiegati lascia la fabbrica e si dirige al grattacielo Pirelli nel centro di Milano. I sindacati lo fanno passare per strade secondarie sino ad un giardino vicino al grattacielo dove fanno sciogliere la manifestazione, con l'opposizione degli operai incalzati.

Il 23 ottobre, in un reparto, il padrone fa esporre una tabella di nuovi tempi tagliati. Gli operai del reparto la sentono come una provocazione, fermano la lavorazione del reparto, percorrono la fabbrica in corteo, fermano tutti i reparti, fanno una assemblea generale e decidono di fermarsi sul posto di lavoro senza lavorare per due ore ogni giorno, con orari differenti e a sorpresa, reparto per reparto, rallentando così tutta la produzione, che procede a singhiozzo e in maniera improduttiva per il padrone. La sera, davanti alla fabbrica, avvengono i soliti scontri con i sindacalisti che cercano di bloccare quel tipo di lotta decisa dall'assemblea definendola «avventuristica» e «provocatoria». I sindacati sono ancora una volta scavalcati.

E' a questo punto che tutte le forze nemiche degli operai (il governo attraverso il ministro del lavoro e la Prefettura, il padrone ed i sindacalisti), di fronte al grosso pericolo della coesione e dell'autonomia operaia, cercano una via d'uscita attra-

verso un grosso pateracchio. Alla Prefettura Pirelli accetta di esaminare le rivendicazioni dei sindacalisti a patto che si sospenda lo sciopero.

I sindacalisti propongono la sospensione della lotta che il 6 novembre viene accettata dagli operai del I turno, ma respinta da quelli del turno normale. I sindacalisti proclamano ugualmente la sospensione anche contro la volontà del II turno, mentre il turno di notte non viene neppure interpellato.

Ma le trattative in Prefettura falliscono e l'8 novembre la fabbrica nuovamente si ferma per un giorno e nei giorni seguenti riprende a scioperare ogni giorno per due ore. Il ruolo di mediatore passa al Ministero del Lavoro che convince le parti a sospendere la lotta per tre giorni (dal 15 al 18 compreso), mentre il CUB lancia la parola d'ordine che «la lotta non deve essere mai interrotta».

Il 19 novembre il II turno fa sua questa parola d'ordine e blocca la lavorazione attraverso cortei e assemblee. Lo sciopero prosegue anche il 20 novembre, ma il sindacato riesce a farlo sospendere sino al pomeriggio, quando l'iniziativa operaia riesce a fermare ancora una volta il lavoro.

Secondo la concezione del CUB della Pirelli la riduzione dei punti del cottimo deve essere uno strumento permanentemente squilibrante dei rapporti di potere in fabbrica e del sistema economico-sociale capitalistico. «Ridurre i punti» si legge in un volantino dell'1.XII.1968 «vuol dire lavorare di meno, *colpire il padrone nella produzione ed avere poco danno noi*. Riducendo i punti dimostriamo al padrone che la *produzione dipende da noi* e che perciò saremo noi a poter stabilire quanto produrre».

Circa i ritmi di lavoro la nuova strategia operaia è delineata dal volantino del 18.XII.1968: «Per ciò che riguarda i ritmi di lavoro non dobbiamo aspettarci che l'accordo sulla normativa ci risolva il problema del cottimo, che non verrà diminuito ed eliminato con procedimenti burocratici di una qualche commissione. Dunque non riprendiamo più i ritmi delle tabelle del padrone, *ma decidiamo noi stessi quanto lavorare* per poter arrivare a sessant'anni ancora sani e non rottami».

Ma riprendiamo la cronaca della lotta alla Pirelli nell'anno successivo, nel 1969, durante «l'autunno caldo», quando la lotta si fa acutissima con azioni improvvise, non preannunciate di reparto che mettono in discussione e in crisi tutta la gerarchia dell'azienda. Questa non può più continuare, con queste lotte improvvise, a prevedere e quindi prevenire, ordinare e programmare la produzione. A questo punto la lotta operaia necessiterebbe di un salto di qualità che le avanguardie politiche non sanno dare. Come conseguenza la direzione operaia, cioè il CUB, si spezza tra un CUB egemonizzato da AO (di matrice trotskisteggiante) che si pone come embrione di un sindacato di nuovo tipo e un CUB di linea di massa (spontaneista) che crede di utilizzare il vecchio sindacato come organo tecnico sotto la spinta dell'assemblea operaia.

Il 29 settembre '69 sette carri merci carichi di pneumatici costruiti in Grecia e Spagna dalle consorelle Pirelli vengono introdotti in fabbrica. Gli operai rifiutano lo scarico, picchettano i carri e sospendono il lavoro, organizzando cortei interni. Il giorno seguente Pirelli attua la serrata dello stabilimento. I lavoratori entrano ugualmente in fabbrica, organizzano assemblee di reparto ed eleggono su scheda bianca o per alzata di mano un membro per ogni reparto. Gli eletti formano un comitato a cui viene dato il compito di occupare e presidiare i reparti durante tutta la serrata. Lo stesso avviene per il secondo turno e ugualmente per il turno di notte.

I giorni seguenti gli scioperi di solidarietà si allargano ad altre fabbriche del settore gomma a livello provinciale e nazionale, poi ai lavoratori di altri settori industriali e infine ai tram e ai mezzi pubblici di Milano. Gli operai di Bicocca bloccano con un corteo la Prefettura di Milano dove avvengono colloqui con i sindacati ed i dirigenti Pirelli. Questi sono costretti a revocare la serrata!

Ripreso il lavoro, la riduzione dei ritmi viene portata a 250 punti.

Nel novembre, su tredici reparti, solo cinque rispettano le direttive che danno i sindacati sulle norme. «In alcuni reparti gli scontri tra delegati dei CUB e membri della Commissione

interna diventano quasi quotidiani». Dai reparti più combattivi parte l'iniziativa di una comunicazione continua tra i delegati e tra gli operai dei vari reparti, in modo da permettere che le azioni di un reparto siano immediatamente conosciute da tutti gli altri e possano, su quell'esempio, eventualmente estendersi a tutta la fabbrica. In questi mesi autunnali vi è un salto di qualità nella autonomia operaia nel senso che, mentre nei mesi precedenti vi era una pressione sui sindacati per una maggiore democratizzazione e per un peso maggiore della base, con l'autunno nei reparti, nell'assemblee e nelle riunioni dei delegati lo scontro su chi debba assumersi la responsabilità e l'iniziativa di mobilitazione e di lotta porta a travolgere tutta la struttura organizzativa delle istituzioni sindacali tradizionali.

Padrone, governo e sindacati sono disposti a concedere anche moltissimo, purché la carica eversiva operaia rientri nei binari della conflittualità del sistema borghese: auspice il ministro Donat Cattin, si riconosce agli operai il diritto di assemblea dentro la fabbrica, si concedono aumenti salariali sul premio di produzione, si riconoscono i Comitati di Reparto con 18 ore retribuite all'anno per riunioni dentro l'azienda, si distaccano dalla produzione tutti i membri della Commissione interna e si pagano dieci ore a tutti i lavoratori per le assemblee durante l'orario di lavoro.

Giustamente la Sclavi, che ha descritto le lotte e alla quale ci siamo rifatti nel riportare la cronaca, nota come i rapporti di potere capitalistici si esprimono nel rapporto con le macchine, nel rapporto con i capi, nelle tabelle di cottimo, nelle qualifiche, ecc. attraverso cioè l'organizzazione gerarchica di fabbrica. Le proposte del CUB sono radicali ed esprimono la carica antagonista delle lotte attraverso l'abolizione delle qualifiche, l'abolizione della nocività, l'egualitarismo salariale, il controllo e la riduzione permanente dei ritmi di lavoro. Quando padroni e sindacato (e i CUB che si affiancano a questo) accolgono in parte tali rivendicazioni, attraverso la riduzione (ma non abolizione) delle qualifiche, attraverso la non monetizzazione (ma non abolizione) della nocività, attraverso la diminuzione (ma non autoriduzione) degli scarti parametrici, ecc., si elimina la carica antagonista operaia e

si fa rientrare il tutto nella logica del sistema capitalistico attraverso trattative, mediazioni e qualche concessione, che, come viene data, sarà negli anni seguenti tolta. Così come sarà sempre, finché vivrà il sistema capitalistico di produzione.

La mancanza di un elemento politico organizzativo alternativo che rompa in maniera definitiva con l'organizzazione dei sindacati borghesi, generalizzi le esperienze spontanee della base operaia, coordini le lotte, offra una piattaforma politica e una alternativa organizzata alle masse, tolga dalla loro coscienza ogni legame con il vecchio sindacato, ci viene confermato dal Turone che esamina la questione da una visuale opposta alla nostra, cioè dal punto di vista del sindacato: «Non ci fu una contrapposizione chiara tra sindacalismo "ufficiale" e contestazione spontaneistica, perché non c'era una linea distinta che separasse l'uno dall'altra, e anzi le forze contestatrici erano in qualche misura forze che aderivano all'organizzazione confederale. I quadri sindacali che facevano parte della realtà di fabbrica, o le erano vicini erano i più sensibili alle spinte di rinnovamento che venivano con forza dirompente dalla base operaia; e inserirono nel sindacato confederale i fermenti della rabbia talora caotica di cui erano testimoni e partecipi. C'erano in questa funzione due linee in alternativa potenziale: quella di introdurre, come filtro, elementi di conoscenza reciproca, di dialogo e di coagulo, o quella di introdurre elementi di rottura drammatica. Alla prova dei fatti, l'anello non si spezzò e — grazie alla mediazione di quella sinistra sindacale più attenta a percepire la realtà operaia anche nei suoi aspetti sconcertanti — fu evitata la contrapposizione cruda fra base e vertice sindacale. Il processo non fu tuttavia privo di contraddizioni, di rischi, di scontri. I mesi che precedettero le vertenze autunnali del 1969 furono caratterizzati a tutti i livelli dal dipanarsi di un dibattito a volte aspro sul ruolo del sindacato anche in rapporto alle possibilità di rinnovamento politico».

In altri termini se il proletariato industriale nel 1968-69 non seppe rompere definitivamente e del tutto con il sindacato lo si deve alla mancanza di un quartier generale rivoluzionario e alla presenza di una sinistra sindacale, che faceva capo al PSIUP, al